



Giugno 1992

QUADERNI SAVERIANI

PROGETTO COMUNITARIO
PROYECTO COMUNITARIO
PROJETO COMUNITARIO
PROJET COMMUNAUTAIRE
COMMUNITY PROJECT

29

ComMix



Giugno 1992

QUADERNI SAVERIANI

PROGETTO COMUNITARIO
PROYECTO COMUNITARIO
PROJETO COMUNITARIO
PROJET COMMUNAUTAIRE
COMMUNITY PROJECT

29

Complix

INDICE

Presentazione	pag.	3
Il progetto comunitario di vita: testi Saveriani	»	5
El proyecto comunitario: su elaboración y vivencia	»	7
Il progetto comunitario	»	17
Il dialogo nella fraternità	»	27
La dinamica della comunicazione nella comunità	»	37
El proyecto personal	»	48
Notizie	»	55

Carissimi fratelli,

questo numero di COMMIX conclude la riflessione di quest'anno sulla comunità; mi pare utile allora terminare con qualche riflessione pratica, tenendo conto della situazione delle nostre comunità. Spero non vi sia troppo pesante questo "dar consigli" e suggerire cose che troppo facilmente si dicono e molto difficilmente invece si fanno. Nonostante tutto, penso che possa costituire un aiuto nella individuazione degli obiettivi o nella scelta di alcuni strumenti.

1. Prima di tutto mi pare necessario che evitiamo la divisione del lavoro (in settori o zone geografiche). Il pretendere che un gruppo abbia una vera comunione con una rigida divisione del lavoro è come pretendere che un corpo abbia vita dopo aver diviso testa, busto e gambe. Se una comunità missionaria non ha in comune il lavoro missionario, di che cosa vive e come si concretizza la comunione? La comunità deve essere il soggetto che programma, che magari affida a qualcuno prevalentemente un settore o una zona, ma senza esclusivismi e quindi con passaggio continuo di informazione e di aiuto.

2. Occorre anche che ci sia un responsabile in ogni comunità, e che non si sottragga al suo compito. Tutti sono responsabili, però è bene che ci sia qualcuno che prende l'iniziativa, che ricorda, che coordina, che tira la conclusione dopo aver cercato insieme. E, se occorre, che si prenda anche la responsabilità di una decisione non condivisa dagli altri.

3. La vita comunitaria ha bisogno anche di attenzione e di metodo nel procedere, senza disprezzare le piccole cose: la stesura del PCV e quindi l'analisi della situazione, la elaborazione dei contenuti e dei programmi pastorali, la determinazione del tempo e modo delle revisioni, la coordinazione tra i vari agenti... Occorre fare ciò con sistematicità e non ritenere infantile l'esprimere per iscritto ciò che si pensa. A volte difatti diamo per scontate intese che non esistono e in realtà, appena poi si prova a formularle, appaiono subito le divergenze. Non è infantile mettersi a cercare insieme, con rispetto. E' infantile voler apparire "ormai adulti". "Le verità ultime

che si scoprono sono quelle fondamentali; e queste verità fondamentali sono quelle del metodo" (Nietzsche).

4. Se i rapporti nella comunità non tendono ad essere di amore, diventano progressivamente più vuoti. E come c'è da imparare "l'arte di amare" (E. Fromm), così c'è da imparare pure l'arte di comunicare, che ne è la via. E l'arte è un insieme di particolari trasfigurati e coordinati. Occorre imparare perciò a dire con chiarezza e semplicità il proprio pensiero, senza passionalità; non dire un principio generale per far capire un giudizio concreto e non dire con 6 parole quello che si può dire con 4; ascoltare sinceramente quello che l'altro dice: partire dal presupposto che è possibile che quello che viene detto può correggere qualche nostra posizione; stare al tema; il dialogo comunitario presuppone delle relazioni personali almeno normali; non lasciare senza risposta il tentativo che qualcuno fa di una comunicazione più profonda o personale; quando ci si accorge che la conversazione è giunta ad un volume troppo alto, al sovrapporsi di interventi o alla violenza per tenere la parola, è meglio smettere; quando sembra chiaro che la posizione altrui è chiaramente sbagliata, è chiaro che non ci si è capiti; ritenersi colpevoli del giudizio morale fatto dentro di sé verso una persona...

E per concludere: L'ideale dell'amore reciproco è alto e non vi possiamo rinunciare; esso è il termometro che indica quanto siamo discepoli (cfr. Gv 13,35). Se la testimonianza comunitaria non riesce a mostrare l'ideale realizzato, può però mostrare la tensione verso di esso. Tra i due estremi di sommare i difetti dei suoi membri o di raccogliere il meglio di ognuno, la comunità è sempre in fieri. Per cui non è decisivo il livello che si è raggiunto, ma il cammino che si sta facendo. Già il cercare insieme o almeno il servirsi reciprocamente, ci dà sufficiente materiale per vivere la nostra fede e la nostra vocazione.

Cordialmente vostro

Francesco Marini sx

IL PROGETTO COMUNITARIO DI VITA

TESTI SAVERIANI

Costituzioni

“Rendiamo visibile e credibile la nostra fraternità vivendo in una comunità locale, luogo di condivisione e conversione, di perdono e di festa.

La comunità fonda la sua fraternità innanzitutto sull'ascolto della Parola di Dio, sulla fede e la carità.

Suoi cardini sono: l'accettazione dell'altro con i suoi valori e limiti, la lealtà nei rapporti scambievoli, la capacità di correzione e perdono, l'amicizia e la gratuità.

Ogni comunità rimane aperta, in stile missionario, all'ambiente umano in cui vive, alla Chiesa locale in cui

opera e alle altre comunità saveriane”.

Il progetto comunitario di vita.

La comunità locale elabora un suo progetto comunitario che ne regola la vita interna e l'impegno apostolico, con particolare riferimento all'ambiente in cui si trova. Il progetto determina i tempi di preghiera, gli incontri di programmazione, di studio, di revisione, di distensione e fraternità ed alcuni criteri riguardanti lo stile di vita della comunità stessa” (n. 36; 36.1).

XII Capitolo Generale

“La missione interpella la formazione permanente

L'impatto che la nostra prassi missionaria ha sulla formazione dei nostri studenti e sull'inserimento dei confratelli in missione ci chiama “a rinnovarci continuamente nello spirito, a qualificarci nei contenuti e metodi dell'apostolato...” (Cost. 72).

Per superare i limiti sopra descritti e qualificare le dimensioni contemplativa-religiosa, comunitaria e di incarnazione-inculturazione, diamo le seguenti indicazioni:

A livello personale (Cfr Cost. 72.1)

- rilancio della preghiera e della *lectio*
- studio teologico-pastorale alla luce

dell'inculturazione

- accompagnamento spirituale
- progetto personale di vita
- aggiornamento costante e serio sui problemi della società in cui viviamo.

A livello di comunità

- ricupero del servizio del rettore o responsabile di comunità
- rilancio del progetto comunitario di vita in modo che vita comunitaria

e lavoro apostolico diventino sorgente e stimolo di continua conversione e maturazione (Cost. 72)

- adozione del metodo *vedere, giudicare, agire*, per i momenti di revisione comunitaria e pastorale
- spazi comunitari di ascolto, meditazione e preghiera della Parola di Dio (Cost. 44)

- favorire il sorgere di comunità omogenee per stile di presenza e azione missionaria" (nn. 73; 74; 75).

Lettera della Direzione Generale 1990

"A partire dall'XI Capitolo Generale è diventata una convinzione comune la necessità di un Progetto Comunitario di Vita (PCV) per ogni comunità e si sta diffondendo la prassi della sua stesura un po' ovunque. Si nota però anche una certa assuefazione o stanchezza mentre in qualche circoscrizione poco si è fatto per attuare questo punto delle nostre norme.

Noi vogliamo qui ricordare che la nostra legislazione generale è volutamente incompleta, perché nel tentativo di adattarsi ai luoghi e alle persone, chiede appunto ad ogni comunità che concretizzi gli orientamenti generali in decisioni particolari; e ciò precisamente attraverso il

Progetto Comunitario di Vita (Cfr RG 36.1).

E' questo Progetto che concretamente dice il modo di vivere la nostra vocazione e senza di esso si lascia inevitabilmente libero sfogo agli individualismi. Ne risulta l'impossibilità di creare una vera comunione. Ciò costituirebbe una rinuncia in partenza che non è possibile accettare.

Ricordiamo quindi a ogni comunità il dovere, non solo di stendere il PCV o di rivederlo ogni anno, ma soprattutto di attuarlo. I Superiori hanno il dovere di aiutare i confratelli in questo compito (Cfr Cost. 79; XII Cap. Gen. n. 76)" (n. 44).

EL PROYECTO COMUNITARIO

SU ELABORACION Y VIVENCIA

Consideraciones preliminares

Razón de ser e importancia del proyecto comunitario

El proyecto comunitario de vida aparece como un *nuevo modo* de vivir la vida comunitaria, en la que el factor principal de renovación no es solamente el superior, u otra persona carismática de la comunidad, sino *todos los miembros*, que asumen dicho proyecto de vida en *corresponsabilidad, comunión y participación*. El proyecto de vida comunitaria no apunta, pues, primordialmente a la obervancia de una Regla o reglamento, sino a la gloria de Dios, mediante la santificación de las personas y el desempeño de una misión: *Dios nos consagra al seguimiento de Cristo, en «comunidad», para el cumplimiento de una misión, a la luz del carisma del Instituto, insertos en una Iglesia local o particular*.

Se descubre ya, bajo ese aspecto, la importancia y razón de ser de este *nuevo modo de vivir la vida comunitaria*. Los pasos metodológi-

cos que presentamos no pretenden ser sino una ayuda sencilla y práctica para vivenciar más radicalmente dicha importancia y razón de ser...

Qué se entiende por pasos metodológicos

Cuando hablamos de *pasos metodológicos* no estamos insinuando una como «camisa de fuerza» a la que deba someterse la comunidad ni una «única» alternativa, así como tampoco una «técnica», en el sentido de tecnicismo, es decir, una técnica como fin en sí misma. Metodología es la pedagogía de una andadura, que, como tal, puede presentar dinámicas y técnicas múltiples que no son sino simples *medios* para vivenciarla.

Entendemos, pues, aquí, por pasos metodológicos los aspectos y fases de una andadura comunitaria que valora al mismo tiempo los *contenidos* de una auténtica vida religioso-congregacional, la *metodología* a seguir y su correspondiente *pedagogía*.

Los contenidos de tal andadura son los cinco siguientes: las exigencias o apelaciones de la realidad circundante; las exigencias o apelaciones de nuestra identidad religioso-congregacional; las prioridades de la comunidad para el año en curso; los criterios de acción, que hayan de iluminar la vivencia de tales prioridades; la programación de la vida comunitaria a través de actividades que vayan traduciendo aquellas prioridades en actitudes de vida a la luz de unos criterios de acción.

La metodología es la propia de toda educación y pastoral profundas, consagrada ya desde hace mucho tiempo por la Iglesia, sobre todo después del Vaticano II: reflexionar = *ver*; discernir = *juzgar*; renovar = *actuar*; orar = *celebrar*.

Es la pedagogía la que verdaderamente transforma a la persona en agente de su propio desarrollo. Es la pedagogía del *«aprender haciendo, centrado en la persona de Cristo y de los hermanos»*. Y podemos sintetizar dicha pedagogía en los siguientes principios: participación y comunión; corresponsabilidad; respeto a la individualidad de cada persona; respeto al ritmo de la comunidad; animación de la comunidad como auténtico ministerio y no sólo como función administrativa; vivencia del discernimiento en un clima de fe y oración.

Los pasos metodológicos aquí aludidos son, pues, pasos para una elaboración del proyecto comunitario *«local»*. Por regla general se olvida muy fácilmente ese adjetivo que da al proyecto comunitario no sólo *calificación* propia, sino también *relación* profunda, convirtiéndose así en un texto dentro de un contexto, y adquiriendo, por consiguiente, mayor solidez y sentido.

La palabra *«local»* significa y supone varias cosas. Significa algo bien *situado y concreto*, tanto a nivel interno o de personas que componen la comunidad, como a nivel externo o de exigencias del contexto en el que se encuentra la comunidad: país, región, ciudad. Y supone una definición y una *opción de las Provincias*, así como una definición y *opción de la Congregación...*

En la perspectiva de este enfoque vienen implicados varios principios de teología de la vida religiosa hoy, que no habrían de interpretarse como enfoque tecnicista. Se trata de lo que llamaríamos *Conciencia y Animación de la fidelidad INTER-comunitaria e INTRA-comunitaria al carisma congregacional*, conscientemente asumido. Entendemos por fidelidad intracomunitaria la vivida dentro de cada comunidad y por fidelidad intercomunitaria la vivida entre las comunidades de una Provincia y entre las Provincias de una Congregación.

Entra aquí en ejercicio el gobierno de un Instituto, concebido no sólo bajo su aspecto administrativo, sino *sobre todo* como animación, es decir, como promoción de la fidelidad al carisma de las personas y de la Congregación y a los signos de los tiempos.

En un contexto como éste claramente se descubre la visión de los diversos niveles de gobierno dentro de un Instituto con sus peculiares responsabilidades: *superior local*: conciencia y animación INTRA-comunitaria de los carismas de las personas y de la Congregación; *superiores provinciales* y *General*: conciencia y animación INTER-comunitaria de los carismas de las perso-

nas y de la Congregación.

Hemos querido, con esta introducción, dar contexto al proyecto comunitario local para situarlo y darle al mismo tiempo sentido y profundidad, demostrando cuán frágiles serían los proyectos comunitarios elaborados sin la apoyatura de una definición y opción de la Provincia y de la Congregación, y aun cuando hubieran recibido la aprobación o «legitimación» por parte del Consejo Provincial. La perspectiva consiste aquí en que cada Provincia, con todos los hermanos, elabore su proyecto comunitario *provincial*, y después, con todos los hermanos de cada comunidad, se elabore el proyecto comunitario *local*.

Los pasos metodológicos propiamente tales

Explicitación del propio deber ser religioso encarnado

Este *primer paso* tiene como fin «explicitar» comunitariamente las *convicciones* y *certidumbres* básicas sobre lo que ha de ser la vida religiosa congregacional hoy y aquí. Es el momento de poner de relieve los *valores* de dicha vida religiosa, que día tras día se habrán de ir traduciendo en *actitudes*.

Este primer paso implica dos momentos.

La comunidad, reunida en un clima de oración, de fraternidad y de

desprendimiento interior, procura, *en un primer momento*, discernir las *interpelaciones de Dios en la realidad circundante*: región, ciudad, país, concretamente a través de la obra por la que ejerce la comunidad su misión de evangelizar mediante el testimonio o mediante la palabra. Tales exigencias constituirán para los hermanos las *señales de los tiempos*, es decir, las *interpelaciones* y *orientaciones* de la voluntad de Dios para definir qué tipo de testimonio de vida religiosa y qué tipo de evangelización hemos de dar.

A primera vista, este primer paso aparece como algo secundario y has-

ta como algo inútil, y por ello olvidado, provocando así generalmente una vida poco sensible a las necesidades y, sobre todo, que tiene muy poco de «signo». Sin embargo, el religioso evangeliza fundamentalmente como religioso y, por consiguiente, necesita ser *signo comprensible* en un contexto socio-económico-cultural bien determinado.

El modo práctico de vivir este momento podría consistir en responder a estas cuatro preguntas: ¿Qué hechos significativos presenta para nosotros, religiosos, la realidad circundante? ¿Cuáles son las causas fundamentales de esos hechos?

¿Qué *interpelaciones* constituyen para nosotros tales hechos con tales causas? ¿Qué posibles pistas de respuesta podría y debería dar la comunidad como testimonio de vida y de misión?

El segundo momento de nuestro pimer paso consiste en un esfuerzo por explicitar las grandes certezas y convicciones del ideal religioso-congregacional vivido en la comunidad. Si la Provincia tiene ya su proyecto comunitario provincial, ello será más fácil, ya que el ejercicio ha tenido lugar en el ámbito de toda la Provincia, bastando solamente recordarlas y profundizarlas. De lo contrario, sería menester que la comunidad viviese tal momento meditando las Constituciones y demás orientaciones de la Congregación, así como las tendencias de la

vida religiosa hoy, intentando, finalmente, elaborar un cuadro de convicciones que puedan servir de *referencias básicas* para orientar todo el proceso de elaboración y vivencia del proyecto de vida comunitario.

Entre los aspectos doctrinales diversos y básicos propuestos sobre vida religiosa, la comunidad procurará acentuar especialmente aquellos que para la Provincia o Congregación estén siendo más urgentes o más esenciales para la comunidad misma: pobreza, fraternidad, oración, apostolado, etc...

Este primer paso, encaminado a explicitar y a dejarse interpelar por las llamadas de Dios dentro de nuestro *deber ser religioso en un contexto determinado*, tiene como finalidad principal *unificar criterios*, facilitando así la andadura respecto a los demás pasos. En general se comienza por establecer las prioridades del año para la comunidad, lo que en la práctica no se ha realizado con suficiente objetividad debido a la falta de consenso de criterios sobre lo que significa vivir hoy la vida religiosa del Instituto en un determinado contexto socio-económico-cultural.

Diagnóstico sobre la situación de la comunidad

El diagnóstico de la situación de la comunidad es el resultado de la confrontación entre el *ser* de la comunidad y el *deber ser religioso en*

carnado, ya anteriormente explicitado. Es como la *radiografía* de la situación de la comunidad a la luz de las apelaciones de la realidad y de las exigencias de la propia identidad.

Esta radiografía no surge sin más ni más; ni puede hacerse de cualquier manera. No puede ser una «proyección» o imaginación del grupo. De ahí la importancia del primer paso, ya aludido: la elaboración del deber ser religioso *encarnado*, sin la cual no sería ahora posible juzgar objetivamente la situación de la comunidad. No debo solamente juzgar la realidad de la comunidad; debo, sobre todo, *dejarme juzgar* por ella a la luz del ideal del Instituto.

Como punto de partida en la elaboración del diagnóstico se toman los aspectos previamente explicitados en el consenso sobre el *deber ser religioso encarnado*. Es el deber-ser juzgando el ser. Puede utilizarse el siguiente esquema de trabajo: cuáles son los *avances* ya logrados, es decir, los aspectos positivos; cuáles sean los *desafíos* aún existentes o aspectos negativos; elementos que *favorecen* la andadura, es decir, posibilidades o factores que ayudan a crecer; elementos que *están dificultando* dicha andadura, es decir, factores que hacen difícil el crecimiento.

El diagnóstico sobre la situación habrá de tener también en cuenta de manera especial la situación de los hermanos que en el presente año integran la comunidad. Hay que valorar su individualidad: lo que son y pueden hacer, sus dificultades, las limitaciones de cada uno, para mejor respetar así el ritmo y las exigencias de la andadura personal y comunitaria.

Determinar las prioridades del año

La *prioridades* se deducen del cuadro detectado anteriormente por el diagnóstico sobre la situación de la comunidad.

Contemplando los avances y desafíos, las posibilidades y dificultades, la situación de los hermanos, así como todo ese *deber ser* ya aludido y las apelaciones de la realidad, la comunidad establece las prioridades del año, es decir, los *propositos* en orden a la andadura. Tales propósitos constituyen aquellos aspectos en los que la comunidad pretende centrar su atención especial. No pueden quedarse en «*generalidades*», sino que han de ser aspectos bien concretos. Deben ser *actitudes de vida* y, en este sentido, algo observable y evaluable. Pueden ser actitudes para reforzar o para reenforzar o para completar aspectos que se echan de menos en la vida de la comunidad.

Caben aquí dos observaciones. La primera consistiría en llamar la atención sobre la importancia, por parte de la comunidad, en asumir e insistir sobre las prioridades ya establecidas a nivel de provincia. Y ello porque el proyecto comunitario local no es, en gran parte, más que la traducción, en cada comunidad y en cada hermano, de las prioridades de la Provincia. Y la segunda observación sería llamar la atención sobre el aspecto de la ambición y del cuidado que ha de ponerse en escoger solamente algunas prioridades para no dispersar esfuerzos, recursos y fuerzas. Incluso hay comunidades que sólo escogen una única prioridad, por ejemplo, vivencia de la pobreza y amor especial a los pobres. Tal prioridad iluminaría todos los demás aspectos de la vida comunitaria. Sería esta otra alternativa.

Establecer los criterios de andadura

Aquí, la comunidad procura establecer las *luces prácticas de los propósitos* en torno a la andadura. Lo que conseguirá fácilmente, si toma cada una de las prioridades escogidas como programa de renovación de vida y busca para cada una de ellas una o dos luces en las convicciones fundamentales del deber ser religioso hoy y aquí.

Así, por ejemplo, una comunidad que hubiera escogido como

prioridades la vida fraterna, la promoción vocacional, una mayor insistencia en la evangelización, la inserción en la pastoral de conjunto, podría tomar como orientadores los siguientes criterios doctrinales, como se ha hecho en algún caso concreto: vivir la mística de la mutua ayuda y de la atención especial a cada hermano en su individualidad; promover la catequesis en una línea vocacional; unificar y coordinar el trabajo de la pastoral; crear las condiciones de integración de la comunidad en la parroquia, en la diócesis, en las demás obras educativas y con los demás religiosos de la población; y podrían señalarse otros más...

Estas luces o criterios vendrán a iluminar día tras día la vivencia de las prioridades o actitudes prácticas de la vida, vivenciadas a través de actividades que realmente las concreticen en profundidad. Tales luces servirán también para iluminar la animación y la evaluación de la andadura que son características permanentes de la misma.

La programación

La programación consiste en buscar los *medios* para concretizar las prioridades a la luz de los criterios que se han escogido.

Constituye la parte práctica y bien concreta de la elaboración del

proyecto comunitario. Para lo cual es preciso tener muy presente: las posibilidades de la comunidad; los compromisos, a nivel de Provincia o de diócesis, de la obra apostólica u otros compromisos; las prioridades escogidas como propósitos comunitarios o actitudes de vida; los criterios que se hayan escogido como luces de orientación o iluminación de la andadura; la sinceridad en fijar bien los responsables directores de cada actividad, señalando el modo y el tiempo de su ejecución: el servicio de una animación corresponsable; el tipo de actividad que verdaderamente concretice en profundidad la prioridad escogida: se trata de hacer algo que valga la pena y no cualquier cosa, como para decir que simplemente se hizo algo. El proyecto de vida comunitaria quiere «convertidos» y no meros «activistas y o trabajadores»...

Lo fundamental aquí es evitar el peligro del «cronogramismo», del «agendismo», del «detallismo». El espíritu de la programación es la vivencia, por parte de la comunidad, de la sinceridad y de la coherencia: cómo traducir en actos los propósitos hechos, buscando para ello *medios muy concretos*, y no generalidades o un mero quedarse en buenos deseos. Tales medios concretos o actividades serán pocos, pero fundamentales, para ayudar a concretar las prioridades en actitudes.

La experiencia ha demostrado ser también muy práctico incluir, al final de la programación, la fecha de los acontecimientos de interés para la comunidad: reuniones importantes, cursos, onomástica de los hermanos y de personas amigas, etc.

Condiciones de éxito en la elaboración y vivencia del proyecto comunitario

Condiciones ambientales

Lo importante no es solamente dar alimento al pez, sino también cuidar del agua, su habitat normal. De igual manera, lo esencial no es sólo escoger buena semilla y sembrarla, sino también, y sobre todo, escoger un buen terreno y prepararlo. En una palabra, toda vida precisa de condiciones para crecer; es decir,

el problema de la vida es también y, sobre todo, un factor ecológico ambiental.

Dígame lo propio acerca del proyecto de vida comunitaria. Necesita su clima. La fuerza o vigor de su vitalidad depende también de factores «ecológicos», ambientales. Citemos algunos.

Condiciones ambientales para elaborar el proyecto comunitario:

- *ambiente de paz:* elaborar el proyecto comunitario fuera de casa donde ni el teléfono ni visitantes puedan interrumpir la dinámica vivencial de los trabajos;
- *ambiente de fraternidad:* acoger a las personas y respetar sus individualidades;
- *ambiente de fe:* vivir el discernimiento de la voluntad de Dios en el desprendimiento y en la oración;
- *ambiente de tiempo:* elaborar el proyecto comunitario con el suficiente espacio de tiempo, por lo menos dos días, sobre todo cuando la comunidad es nueva. Si es para «hacer por hacer», no vale la pena empeñarse: es engañarse a sí mismos...

Condiciones ambientales para vivir el proyecto comunitario:

- *la estructura de nuestra vida comunitaria.* Es éste uno de los factores ambientales que mayor influjo ejercen sobre nuestro proyecto comunitario de vida, por más que no tengamos demasiada conciencia sobre el particular. Cuando la estructura del horario, el ritmo de la vida, los espacios de fraternidad, de oración, de reflexión, etc., no apoyan o no impulsan la vida comunitaria, se opta en la práctica por el lado más fácil: el individualismo, el comodismo, la ausencia y hasta la deserción. Con lo que en ese contexto tendrán

escasa resonancia las interpelaciones procedentes de la animación de los superiores, sea a nivel local, provincial, congregacional y aun de la misma Iglesia.

Condiciones de contenido

Las condiciones de *contenido* son las relacionadas con el género de vida religiosa, su profundidad, valor y autenticidad. Citamos solamente dos.

Un proyecto de vida religiosa actual y exigente

Elaborar un proyecto comunitario exige mucha sinceridad, objetividad y autenticidad. Al elaborar el proyecto comunitario, y aun haciéndolo comunitario, fácilmente podemos caer en la tentación del *sujetivismo* y del *intimismo*. Hacemos algo «casero», «doméstico», sin apenas vinculación con la realidad, frente a la cual somos, si vale expresarse así, signo sin significación, tal vez anti-testimonio. O bien «nos proyectamos» en vez de elaborar un proyecto de vida como verdadera respuesta y como signo, condiciones para una vida religiosa fiel al Fundador y a la Iglesia. La vida del Fundador y de los primeros hermanos a la luz de la familia de Nazaret jamás fue sinónimo de subjetivismo ni alienación, sino una respuesta objetiva a la realidad y a la voluntad del Padre: *Dios nos consagra al segui-*

miento de Cristo en fraternidad para una misión, según el carisma, insertándonos en el misterio de la Iglesia particular.

Construir comunidad y no sólo realizar tareas comunitarias

Es otra condición para el éxito de la vivencia del proyecto comunitario. La rutina y el culto al reglamento por el reglamento nos convierten en «funcionarios», pero no en constructores de vida comunitaria, la cual para ser auténtica exige tener como núcleo la persona de Cristo y de los hermanos con miras a una vida al servicio de una misión.

Lo importante es la *construcción de la comunidad* y no sólo la ejecución de unas tareas. Y construir la comunidad a partir de las personas concretas de los hermanos y de las necesidades básicas de toda persona: necesidad de amar y ser amado: *comunidad de vida*; necesidad de ser útil o de producir: *comunidad de trabajo*; necesidad de comprender el sentido de la vida: *comunidad de fe*.

Y construir la comunidad, sobre todo, a partir de la persona de Cristo, que dará verdaderamente a todo una dimensión de profundidad. Vida comunitaria no es sinónimo de «buenos modales» o negociación de privilegios, sino una vida fraterna en Cristo al servicio de los hombres.

Condiciones pedagógicas

Las condiciones *pedagógicas* se refieren a las relaciones con la pedagogía, es decir, con la metodología o modo de llevar la vida comunitaria. También aquí solamente citaremos dos condiciones principales.

Vivenciar una dinámica de proceso y no sólo de episodios

La dinámica de proceso posee niveles altos y bajos en el ritmo de las personas y de la comunidad en los momentos fuertes, en la continuidad, la persistencia, la garantía y reenfoques permanentes en la perspectiva del discernimiento y no sólo de la medición o calculismo.

El proyecto de vida comunitaria es mucho más que cumplimiento de actividades como meros episodios, es decir, como actividades paralelas o aisladas. Es una *continuidad* que ha de vivirse en la dinámica de los acontecimientos de la comunidad y de la Iglesia, interpretados y asumidos con fe y al ritmo de las personas concretas que forman la comunidad.

Animar pedagógicamente el proyecto comunitario

La animación corresponde sobre todo al superior de la comunidad, pero debe ser asumida corres-

ponsablemente por todos los hermanos.

Animar es algo más que administrar. Es promover la fidelidad entre el carisma de las personas y de la Congregación y los signos de los tiempos. Por lo que debe asumirse como un auténtico *ministerio* y en corresponsabilidad.

El ejercicio de tal animación se centrará en las personas y no sólo en el reglamento o tareas que cumplir. Y añadamos, por otra parte, cómo no basta vivenciar o hacer vivenciar una pedagogía del diálogo, sino que se ha de llegar a asumir la con-

vivencia y el realismo de la *pedagogía del conflicto*. No existe la persona humana; existe *esta* persona humana, es decir, la persona histórica, con sus cualidades y con sus limitaciones; por lo que todo diálogo implica conflicto. Las simples acomodaciones no resolverían aquí la construcción de la vida comunitaria, como tampoco los simples buenos modales: son actitudes éstas de deserción o huida. Importa aquí acoger a la persona tal cual es y vivir con fe la aventura de ser comunidad.

Joaquin Panini

Vida Religiosa, vol. 48, n.6

IL PROGETTO COMUNITARIO

Un'esigenza dei nostri tempi il discernimento degli spiriti.

In ogni epoca è stato necessario il «discernimento degli spiriti»; ma questo carisma è tanto più necessario quando a motivo dei tempi nuovi irrompono spiriti molto diversi e opposti alla Volontà di Dio che cerchiamo di scoprire in modo permanente e progressivo, nel trascorrere della storia dell'umanità. Il discernimento degli spiriti è ancora più importante nel caso di persone che vivono di e per Dio, e considerando che la loro missione è di rendere presente Dio nella storia dell'umanità...

Il discernimento degli spiriti è un «dono gratuito che conferisce la capacità di conoscere ciò che è opera di Dio o della Grazia nella realizzazione umana». E' «il giudizio retto che ci formiamo secondo il Vangelo». E' «il senso di orientamento che permette alla persona, in un determinato momento, di trovare la sua forma di esistenza più adeguata».

Entrando in maggiori dettagli di tipo pratico, possiamo affermare che il discernimento parte dalla coerenza tra la testa e il cuore, tra la

razionalità e l'affettività. La Grazia non distrugge la natura ma la eleva; così, la testa (o razionalità) non ha motivo di opporsi al cuore (o affettività), né viceversa. Anzi il buon uso dell'uno aiuta l'altro elemento. E la coerenza tra la testa e il cuore si realizza, per il credente cristiano, in armonia con lo Spirito che fa gridare «Abbà»; e come a Pentecoste, lo Spirito che anima il discernimento degli spiriti ha carattere «strutturante». E' vincolato all'amore (cf 1 Cor 13) e alla professione di fede (1 Cor 12, 3) e serve per edificare la comunità (1 Cor 14, 12); è garanzia di unità (cf Rom 12; 1 Cor 12) come azione carismatica.

In linea con il discernimento ogni membro della comunità potrebbe prendere come utopia per sé le parole di Isaia: «Lo Spirito del Signore è su di me...» (Is 61, 1-3); e lo condusse nel deserto o alla croce.

Il discernimento degli spiriti dovrebbe essere un atteggiamento molto normale in tutti i religiosi e persone consacrate, come un senso di orientamento che normalmente guida la loro riflessione e la loro azione. Dovrebbe costituire lo spirito motivante.

Nella misura in cui lo spirito del discernimento è attuale nel religioso, costituirà lo spirito di «unità» e di «divisione»... ma sarà strutturante e istitutivo sia riguardo alla persona che alla comunità. Invece di partire ognuno da se stesso, tutti partiranno dallo «stesso Spirito», e si entrerà in pieno nei progetti di Dio.

E' necessario il progetto comunitario?

Dovendo organizzare la comunità, non di rado si sente la domanda: «Bisogna elaborare il progetto comunitario?», come se questo fosse un'invenzione arbitraria o un capriccio dell'epoca. Naturalmente il progetto comunitario si elabora non «perché è prescritto»; la pura sotto-missione sarebbe priva di motivazione per elaborare qualcosa che valga la pena. Più logico sarebbe pensare che nelle Costituzioni sia prescritto per regolare una necessità che oggi sperimenta la comunità religiosa di strutturarsi secondo la sua originalità, la missione che le compete e il contesto che la circonda...

Nella situazione attuale, che esige di suscitare un'obbedienza libera e di collaborazione, è logico che le comunità si autocostituiscono. Viviamo la crisi delle norme generali, non solo perché sono discutibili, ma anche perché possono avere molteplici letture nella loro applicazione, per il fatto che devono rispon-

dere in ogni caso al modo di essere e di vivere delle persone in sintonia con i contesti in cui si trovano.

Se oggi la vita religiosa non consiste tanto nell'osservanza quanto nell'esperienza vitale e nella capacità di dare una risposta alle sfide del mondo e della Chiesa, sembra normale che ogni gruppo comunitario, considerando gli obiettivi del suo specifico carisma ecclesiale, voglia passare da un «situarsi da cristiano» a un «pellegrinare da cristiano», trascendere il conformismo comodo e tranquillo in favore di un atteggiamento profetico scomodo e inquietante, ancorato ai valori escatologici...

L'esigenza del progetto comunitario risponde al «processo evolutivo» che sperimentiamo. Se vi sono tempi nuovi o diversi dai precedenti, sembra normale che la comunità si debba interrogare sul modo di situarsi in essi. Nelle epoche «ripetitive» non c'era motivo di elaborare un progetto comunitario, poiché l'invariabilità del contesto giustificava di per se stessa il continuare ad agire nello stesso modo; e la fedeltà alla tradizione ne garantiva i frutti. Ma oggi il progetto comunitario diventa un momento «costituente» della comunità, che nasce ai tempi nuovi; risponde a una fedeltà istituyente più che a una fedeltà istituita.

Tuttavia nella comunità si de-

ve tener conto della «capacità di elaborare un progetto comunitario»: non lo si elabora quando si vuole, ma quando si può. Si richiedono, quindi, alcune condizioni.

Capacità di tornare indietro per saltare meglio, ossia la capacità di valutare i passi compiuti e discernere i successi e gli eventuali errori. I passi indietro fanno parte della dinamica di progredire e avanzare.

Che vi sia comunità, vale a dire, persone che, convocate da Gesù Cristo, tendono agli stessi obiettivi. E perché vi sia realmente comunità, vi devono essere nello stesso tempo capacità di progetto comunitario. Preghiera comunitaria non è pregare gli uni vicino agli altri; ma implica che, vivendo uniti, sia la comunità in quanto tale e non soltanto come persone individuali, ad elaborare la preghiera; e in questa preghiera si realizza il senso ecclesiale. Il progetto comunitario, poi, è la volontà di ciascuno di vivere e fare qualcosa in comune; gli obiettivi comunitari diventano personali, e viceversa.

Che vi siano «persone», cioè una capacità di risonanza (*per-persona*) e sensibilità degli altri e dell'ambiente: avere un «proprio io»: dice P. Ricoeur: «Per avere un altro di fronte a me è necessario avere un proprio io». Bisogna superare la maschera esterna degli altri, e del «per-

sonaggio», trascendere la «persona». E che siano persone «esistenti», ossia con capacità di «uscire da sé stessi». Questo aspetto è previo alla costituzione della comunità. Non essendovi comunità senza persone, è desiderabile che queste siano eterogenee e compatibili per uno scambio reciproco che arricchisce.

Si deve essere motivati per elaborare il progetto comunitario. La motivazione presuppone l'assunzione delle realtà che si vivono e la capacità di andarne alle radici, e avere obiettivi molto concreti. In questo modo si mettono in comune e si uniscono gli sforzi.

Il progetto comunitario richiede di armonizzare tra di loro il Vangelo, le Costituzioni, il progetto provinciale e il progetto personale. Nessuno di questi elementi dev'essere svalutato a priori, ma l'armonia reciproca li potenzia tutti e ciascuno, poiché partendo dal Vangelo tutti questi possono essere purificati e potenziati.

Il «progetto comunitario» non va confuso con un «catalogo delle consuetudini» (*coutumier*), poiché l'uno e l'altro rispondono a tempi molto diversi: mentre il «coutumier» era tipico dei tempi ripetitivi che esigevano soggezione all'eredità ricevuta ed era quindi ancorato al passato, il «progetto comunitario» è inventivo, invita ad assumersi le

proprie responsabilità, guarda al futuro che cerca di scoprire e discernere, esige spirito creativo, libertà impegnata, ecc.

Origine del progetto comunitario

Il progetto comunitario nasce con la necessità di «decentralizzazione». L'«uniformità» non tiene più in tempi di tanto pluralismo. E' molto difficile legiferare validamente da un «centro» per tutta la geografia del mondo e secondo un modello o chiave unica di interpretazione. Per questo, la funzione del superiore è passare dal «comandare» al «motivare» o «influire», e dal prendersi direttamente la responsabilità degli altri al cercare che ognuno si assuma le proprie responsabilità. Dall'atteggiamento di *centralizzazione* che controllava tutto e regolava e interpretava da un unico centro si è passati alla *decentralizzazione* che cerca di «animare» tutto dal singolo centro.

Una possibile obiezione è questa: perché il progetto comunitario, se si hanno a disposizione il Vangelo e le Costituzioni? Perché i «testi» vanno coordinati con i «contesti»: è questo, precisamente, il progetto comunitario. Dal momento che si permette e si stimola l'autonomia personale e comunitaria, il progetto comunitario trova la sua motivazione.

Sia l'elaborazione del progetto

comunitario che la sua rielaborazione durante l'anno costituiscono un fatto pedagogico e pastorale di enorme importanza per una presa di coscienza delle varie tendenze, interessi, impegni allo scopo di riunire sforzi convergenti sugli stessi obiettivi, pur permettendo le varie sfumature di costituzione.

Per questo la decentralizzazione permette e causa un dinamismo comunitario a partire dalle persone e dalle loro potenzialità. Ciò che non viene fatto né comandato dal di fuori, la comunità deve sforzarsi per farlo e ottenerlo dal di dentro. Così il progetto comunitario diventa un'esigenza comunitaria.

Significato del progetto comunitario

Il progetto comunitario indica piuttosto un «orientamento verso» che una vera e propria «destinazione». Suppone, quindi, un «cercare insieme» e mettersi d'accordo sulle attese poste in ciò che si vive comunitariamente. Significa precisare la nostra «stella polare» che dirige il cammino collettivo verso il Regno di Dio, per il quale desideriamo il risultato massimo già in questo mondo.

Mediante il progetto comunitario ogni comunità si impegna a continuare a camminare verso ideali inaccessibili, consapevole che più

importante e arricchente di tutto è la fraternità che nasce dal «camminare insieme» per il raggiungimento dei grandi obiettivi vocazionali: le beatitudini, la povertà, il celibato, la Volontà di Dio, la carità, la missione, la salvezza dell'umanità... pur sapendo di non raggiungere mai la pienezza. Ma abbiamo la gioia di guardare sempre un orizzonte promettente.

Ed è il progetto comunitario che ci permette di prendere coscienza dei nostri «ideali» e delle nostre «realtà», delle nostre attese e del dinamismo che vi abbiamo posto, della nostra utopia e delle nostre incoerenze, sapendo che attraverso la dialettica di uno e dell'altro di tali aspetti noi costruiamo o distruggiamo la nostra comunità.

Possiamo quindi concretizzare così il significato del progetto comunitario.

Il progetto comunitario è la risultante del mettere in comune, mediante il dialogo fraterno, i vari progetti personali di ogni membro della comunità. Ciò significa che ognuno dovrà orientare le sue qualità e aspirazioni personali secondo il carisma scelto e la vocazione ricevuta. Non si tratta di non tenere in giusta considerazione determinate qualità personali, ma di orientarle verso il carisma istituzionale.

Si potrà avere l'impressione che la persona, scegliendo liberamente di

appartenere alla comunità, perda le sue libertà. Ogni scelta lega. Si sentono allora espressioni di questo genere: «Farei questo, ma la mia appartenenza al gruppo... Direi quest'altro, ma...». Come se la «libertà» ostacolasse le «libertà» per determinate aspirazioni personali. Di fatto la libertà non consiste tanto nelle libertà quanto nella scelta di una determinata direzione.

Ogni progetto comunitario deve essere sufficientemente motivato dalla fedeltà allo spirito della propria Congregazione religiosa e a una totale integrazione all'ambiente della comunità e dell'attività apostolica (o missione) di ogni membro e della comunità. Il progetto comunitario deve facilitare lo spirito di comunità nella sua dimensione di fraternità evangelica e potenziare il compito di evangelizzazione derivante dall'esercizio della «missione» caratteristica di ogni istituzione.

Il progetto comunitario deve incarnare lo spirito congregazionale in un luogo e ambiente determinati e così essere fedele riflesso della realtà esistenziale ed esperienziale della vita comunitaria in vista dei suoi obiettivi; cioè, partendo dalla realtà delle persone e del loro ambiente, tendere verso gli obiettivi fissati dalla comunità come tale.

Costituisce la concretizzazione del principio di responsabilità e

sussidiarietà di ciascun membro della comunità, del quale rimangono così potenziate le qualità e possibilità. Non si tratta infatti di appoggiare sistematicamente le iniziative e la creatività del superiore, ma piuttosto che questi s'impegni a potenziare tutti e ciascuno.

Il progetto comunitario è d'interesse primordiale per tutta la comunità: è un modo per rendere possibile l'incontro delle varie tendenze e giungere ad accordi comuni. Il pluralismo e anche le divergenze non sono più per sé un cattivo sintomo, anzi possono essere causa di ricchezza comunitaria.

E' enormemente utile conoscere le varie tendenze che ci obbligano ad ascoltare gli altri e interpellare noi stessi.

Per questo il progetto comunitario sarà l'espressione del gruppo a partire dal gruppo stesso. E' il mezzo di impegnare tutti nella stessa fraternità e nella corresponsabilità evangelica in un compito comune, in coincidenza di obiettivi.

Il progetto comunitario è un mezzo per riflettere su ciò che siamo, perché ci riuniamo in comunità, che cosa si propone il nostro gruppo comunitario... Ossia, ci fa prendere coscienza del nostro punto di partenza, della nostra ragion d'essere e d'esistere e anche del perché della nostra missione. L'interesse impellente della nostra attività non di rado

ci fa perdere di vista la nostra identità.

Per questo un'adeguata presa di coscienza della sequela di Cristo, della consacrazione battesimale, ecc., dovrebbe essere alla base e costituire la motivazione di ciò che siamo e facciamo. Il *fare* non deve farci perdere di vista l'*essere*, dato che non di rado esauriamo la maggior parte delle nostre energie nel fare, e l'*essere* rimane senza senso.

Una comunità che riflette sulla sua identità ed essenza troverà la sua ragion d'essere e di agire, e questo costituirà un importante elemento dinamico, sia nella testimonianza come nello sviluppo della missione.

Il progetto comunitario è la legge stessa della comunità nell'ambito dello spirito congregazionale e stimola la vita personale e di gruppo. Con il progetto comunitario, ogni persona si sente potenziata, appoggiata, accettata, impegnata e così si va riscoprendo ogni volta di più il senso della vita religiosa. Infine, il progetto comunitario fa guardare costantemente al futuro.

Obiettivo e contenuti del progetto comunitario

Anzitutto il progetto comunitario vuole tendere al «rinnovamento permanente» mediante un processo di formazione.

A tempi nuovi dobbiamo adattarci in

modo diverso e nuovo. Questo nuovo modo di vivere, di essere e di fare si scopre elaborando e rielaborando comunitariamente il progetto comunitario.

Il progetto comunitario è dell'ordine del «vivere» e del «saper vivere» più che del «saper fare». Il carisma deve avere la sua propria espressione in ogni momento, evitando di cadere in un comodo adagiarsi abitudinario. Pertanto distribuire il tempo delle preghiere non ha senso se non ci formiamo allo spirito di preghiera (e quindi il progetto comunitario tenderà più a ravvivare lo spirito di preghiera che a programmarne i tempi); distribuire il tempo di lavoro apostolico o i vari compiti è privo di senso se non discerniamo comunitariamente le necessità che ci proponiamo di alleviare; organizzare la vita interna della comunità è privo di senso se non ci preoccupiamo di conoscerci, accettarci, comprenderci, amarci e aiutarci.

Situarci a livello del cammino da percorrere è più accettabile e normale che situarci a livello di mete da voler necessariamente raggiungere per questo cammino. Infatti nutrire attese esagerate nei riguardi della comunità e dei valori delle persone che la compongono conduce necessariamente alla frustrazione e all'insuccesso.

Parti integranti del progetto comunitario

Definizione della Congregazione e dei suoi obiettivi

Si tratta di scegliere nelle Costituzioni una breve definizione della Congregazione. Solo le Costituzioni possono definire la Congregazione per il giorno d'oggi. Lo scopo è che tutta la comunità prenda coscienza del punto di partenza che ci ha convocati. Partendo dagli stessi postulati è possibile riuscire a camminare insieme. Una deviazione iniziale, per quanto lieve, può causare l'allontanamento negli obiettivi reali e concreti delle persone con la conseguente divisione della comunità.

Definizione del proprio gruppo comunitario nella sua realtà

E' un'ipotesi di partenza per l'orientamento verso il futuro. Questa definizione potrebbe rappresentare sia la realtà vissuta dalla comunità che i suoi obiettivi.

Ci definiamo come comunità di persone consacrate per una comunità religiosa ecclesiale e per una missione ecclesiale, e forse constatiamo di essere lontani dalla nostra definizione. La dialettica tra ciò che siamo e ciò che siamo chiamati ad essere costituirà il dinamismo del progetto comunitario.

Esposizione delle motivazioni personali che ispirano l'elaborazione del progetto comunitario

Il progetto comunitario, infatti, deve essere molto aderente alle vere motivazioni personali e comunitarie, perché saranno esse a portare all'impegno. Il progetto comunitario è molto più di un semplice regolamento per l'ordine e il buon funzionamento della comunità; è piuttosto una «filosofia» che ispira la vita e l'azione. Le motivazioni si purificano e si potenziano nella misura del loro interscambio reciproco.

Dichiarazione di obiettivi concreti sorti da desideri reali della comunità per l'anno in corso

Preferibilmente pochi e molto precisi. Si tratta di formulare alcuni valori, obiettivi e attese in cui tutti convergono e mettono in comune i loro sforzi. Non di rado, divergendo sui mezzi usati o l'interpretazione degli obiettivi, ci diamo a vicenda l'impressione di essere rivali e concorrenti tesi a dividere le forze anziché unirle.

Mezzi di strutturazione della nostra convivenza comunitaria

Sono aspetti estremamente importanti come preghiera, organizzazione comunitaria, missione, pastorale delle vocazioni, formazione

permanente, tempo libero e riposo, bilancio comunitario...

Per ciascuno di questi aspetti la comunità dovrà riflettere sul senso che esso ha per la sua vita; quindi sulla loro «filosofia», interrogandoci per quale motivo e per quale scopo ne realizziamo i contenuti. Non si tratta tanto di «compiere dei doveri» quanto di dare un valido orientamento per la vita...

Sistema di valutazione

E' necessario precisare bene il sistema di valutazione usato per controllare la vitalità permanente del progetto comunitario, evitando così di dimenticarlo. Il Provinciale potrebbe interessarsi personalmente di questa valutazione nella sua visita alla comunità...

Annotazioni pratiche per l'elaborazione del progetto comunitario

Esaminata la dottrina sugli elementi costitutivi del progetto comunitario, sorgono diverse domande sulla sua applicazione pratica. Eccone alcune.

Quando è opportuno elaborare il progetto comunitario?

Sembra che il momento più opportuno sia l'inizio dell'anno scolastico, per vari motivi: forse c'è stato qualche cambiamento di personale, e chi proviene da un altro

ambiente può arricchire il nostro modo di vivere; è passata l'estate, causa di una certa dispersione comunitaria (corsi, visita alla famiglia...), che contribuisce a rasserenare lo spirito, calmare le tensioni, e dispone a vivere meglio ideali e obiettivi comuni. Non si è ancora prodotto il logorio proprio della convivenza quotidiana; è quindi senza dubbio il tempo più adatto per mettere realmente in comune pareri, tendenze... La gioia di ritrovarsi è un momento psicologico molto valido per un clima di incontro comunitario.

Dove o in che luogo elaborare il progetto comunitario?

Il luogo ideale sarebbe fuori dell'edificio della propria comunità. Una casa di campagna o una Casa di Spiritualità dove la comunità passa quattro o cinque giorni, in un clima di fraterna convivenza, di preghiera e di dialogo comunitario. La solitudine del luogo contribuisce a evitare di essere chiamati da campanelli, telefono, visite e altre mansioni. In questo modo si vive concentrati sulle persone, sulla comunità, e sul progetto che si vuole elaborare.

Un progetto comunitario realizzato nella propria casa può soffrire di superficialità manifestata con sedute brevi, assenze, chiamate telefoniche, eccessiva fretta... senza giungere a un clima di sufficiente cordialità e fraternità. In un progetto

comunitario sono molto più importanti l'incontro interpersonale e la conoscenza reciproca che le norme che se ne possono trarre. «Ciò che si vive» è sempre più importante di «ciò che si fa».

Come elaborare il progetto comunitario?

Iniziare con un clima di comunicazione disteso. Se qualcuno è nuovo nella comunità, gli si chiede di presentarsi e ci si interessi di lui. Una celebrazione o una gita o qualcosa di simile potrebbe segnare l'inizio del progetto comunitario.

E... come partire dal progetto personale? Non è necessario che ciascuno esponga tutto il proprio progetto personale, né lo si può pretendere. A nessuno si può chiedere di rivelare la propria intimità alla comunità. Ma si deve «partire dal progetto personale», e lo si può fare invitando ogni membro della comunità a rispondere a queste due domande: *Che cosa ti aspetti quest'anno dalla comunità? Che cosa pensi di poter dare quest'anno alla comunità?* Naturalmente sono due domande implicite nel progetto personale.

Nelle sessioni di elaborazione del progetto comunitario si deve suscitare il dialogo e l'espressione personale senza preoccuparsi se richiede molto tempo. Che le persone si

manifestino, anche in modo ripetitivo, è più importante che l'efficacia stessa della riunione. Attraverso il dialogo, in un clima di calma e serenità, si valorizzano e si stimano le persone, si scopre la loro bontà e originalità, e cambiamo i nostri atteggiamenti e pregiudizi nei loro riguardi.

Il fattore «tempo» è un elemento che aiuta ad approfondire questioni, a scoprire nuove forme di pensare e di agire, a rinnovare e arricchire i nostri criteri personali. Perciò sono necessari alcuni giorni di intensa convivenza e lavoro per elaborare il progetto comunitario. Fuori casa basteranno quattro o cinque giorni; in casa, e senza un impegno esclusivo, occorreranno forse due settimane.

Come ratificare il progetto comunitario?

Terminata l'elaborazione del progetto, la comunità potrebbe proporsi un periodo di due o tre settimane per farne esperienza, prima di approvarlo definitivamente. Tra-

scorso questo periodo di tempo, la comunità lo rilegge, apportando le modifiche dettate dalla sua esperienza e l'approva per essere sottoposto al verdetto del Provinciale.

Successivamente, in una celebrazione liturgica (Eucaristia o celebrazione della Parola) la comunità lo può ratificare, facendolo firmare a tutti i suoi membri, e rinnovando i voti: la ratifica comporta l'impegno della comunità su quanto è scritto nel progetto comunitario.

Conclusione

Il progetto comunitario suppone una ratifica di impegni personali e comunitari; rinnovarli significa che sono diventati chiari. La relazione interpersonale è la base per una vita secondo Dio, poiché è con gli altri che seguiamo Cristo e non da soli o per pura iniziativa personale. Dio stabilisce l'«alleanza» sempre con il suo popolo.

Jaume Pujol i Bardolet

La vita religiosa oggi, Torino

IL DIALOGO NELLA FRATERNITA'

Lo studio delle relazioni interpersonali va assumendo un'importanza sempre più rilevante nel quadro delle scienze umane. A livello esistenziale i rapporti interpersonali diventano tanto più sentiti e necessari, quanto maggiori sono gli ostacoli che interferiscono nel processo di appartenenza e di libera comunicazione di sé con gli altri.

Oggi tali ostacoli sono frequenti e s'incontrano ad ogni livello: dalla cerchia familiare alla scuola, dai ritrovi occasionali alla comunità religiosa. Le cause sono varie: il ritmo intenso della vita quotidiana; la tecnicizzazione che toglie gran parte dell'aspetto umano al lavoro e limita lo spazio all'incontro diretto (si pensi ai giornali, alla TV, al cinema); la crescente divergenza di mentalità e di interessi dovuta ai rapidi cambiamenti sociali; il graduale scadimento dei parametri che regolavano i rapporti interpersonali (rispetto per l'età o l'autorità, senso di obbedienza, valore dell'esperienza altrui).

Tale situazione è spesso causa di tensioni che talvolta si traducono in disturbi psichici. Di qui l'accresciuto numero di coloro che si rivolgono ai consiglieri psicologici, ai

sacerdoti, ai centri di consulenza, ai direttori di riviste, agli psicoterapeuti per sfuggire alla solitudine, per instaurare un contatto umano, per parlare di se stessi con qualcuno che sia disposto ad ascoltare.

Nelle comunità religiose la situazione può assumere forme esasperate e fortemente frustranti per la permanente convivenza delle stesse persone e per la maggior difficoltà di incontri con la società.

E' certo che, se i membri delle comunità religiose sono fortemente animati dall'ideale a cui sono votati, tale carica spirituale infonderà pure una disposizione di vera comprensione degli altri e di sincero e operante amore per tutti. Anzi, se manca tale fattore spirituale, il ricorso a qualsiasi altra risorsa umana sarà vano e deviante.

D'altra parte è doveroso riconoscere che, oggi più di ieri, molte persone religiose soffrono per la mancanza di dialogo nella comunità: non si sentono né comprese né accettate, non trovano con chi confidarsi, non respirano aria di famiglia, i rapporti con i superiori o tra persone di diversa età sono tesi o mantenuti in modo forzato. Tutto ciò

denuncia non solo un difetto di carità cristiana autentica, ma anche una grave lacuna della formazione umana nella dimensione sociale.

Sorvolando sulla natura, sul valore e sul dinamismo dell'ideale religioso in prospettiva di rapporti comunitari, mi limito a puntualizzare le componenti psico-sociologiche della vita di fraternità, allo scopo di analizzare le condizioni che favoriscono il dialogo tra i membri. Tale esposizione si ispira alla teoria e alla prassi di una corrente psicologica americana che, sorta come metodo terapeutico, viene estesa ad applicazioni sempre più ampie. La scelta di tale impostazione per esporre la dinamica e la prassi del dialogo nella fraternità è motivata dalla concezione spiritualista e ottimistica che tale indirizzo ha della persona umana e dal massimo rispetto che esso mira a conseguire nei rapporti interpersonali.

Comprendere gli altri

Condizione indispensabile all'instaurazione di rapporti improntati a fiducia e con libertà di comunicazione, è una reciproca conoscenza e comprensione tra le persone. Quando ci troviamo di fronte a qualcuno che non conosciamo, assumiamo un atteggiamento di prudente distacco, tra amici, invece, ci si sente liberi, ci si confida facilmente tutto.

Per quanto strano possa sembrare, nelle fraternità accade che i membri si conoscano spesso assai superficialmente. E' facile catalogare chi ci vive accanto in base a giudizi espressi da terze persone, a impressioni da noi provate in qualche incontro con lui, a reazioni spontanee e spesso inconsce scatenate in noi da tratti parziali e spesso secondari di quella persona.

Comprendere uno significa entrare nel suo mondo interiore, vivere assieme a lui lo stato d'animo in cui egli si trova. Ora, per giungere a comprendere lo stato d'animo altrui non basta osservare il suo comportamento esteriore, ma devo rendermi conto di come egli si sente quando vive quella situazione interiore.

Questo atteggiamento si chiama «empatia», che consiste sostanzialmente nell'immedesimarsi nella situazione vissuta dall'altro. Tale partecipazione sarà facilitata se riusciamo a rievocare situazioni simili a quella dell'altro e vissute da noi stessi (valore dell'esperienza personale) oppure osservate e sofferte accanto a chi le viveva in prima persona (arricchimento attraverso l'esperienza altrui, vissuta da noi in modo empatico). Si può quindi affermare che la comprensione consiste nel richiamare quei sentimenti della propria vita che di fatto appaiono caratterizzare il comportamento che osserviamo nell'altro.

Questo modo di essere presenti nella fraternità permetterebbe ad ognuno di cogliere lo stato d'animo degli altri, eviterebbe le tensioni derivanti da false interpretazioni, aiuterebbe tutti a cogliere quegli aspetti del nostro atteggiamento interiore (intenzioni, motivazioni, tratti del carattere, momenti di crisi, ecc.) che danno valore al comportamento o ne spiegano i difetti.

E' difficile, però, coltivare in noi l'atteggiamento di empatia, di disponibilità, di apertura al mondo degli altri. I principali *ostacoli* sono costituiti dalla mancanza di disponibilità e di calore affettivo verso gli altri.

Scarsa disponibilità all'ascolto

Se osserviamo un gruppo di persone che discutono liberamente di qualche argomento, si nota spesso un succedersi d'interventi legati tra loro solo dal contenuto comune, mentre le argomentazioni dei singoli procedono in modo quasi indipendente. Ognuno afferma e ribadisce la sua opinione: di quanto dicono gli altri coglie solo elementi per confermare le proprie idee, o per accendere un confronto più o meno violento. Tale modo di procedere viene denominato «dialogo tra sordi».

Sono numerosi i *dinamismi* che ostacolano l'avvio d'un discorso rispettoso della personalità altrui,

senza assumere un atteggiamento di succube passivismo o di spersonalizzazione. Ricordiamo il «dinamismo di difesa», tanto più acuto quanto più la persona è insicura e immatura. Il bisogno di difendersi sconfina facilmente in un atteggiamento aggressivo, che può degenerare in prese di posizione sempre più rigide e tendenti a sopraffare l'avversario.

C'è poi la persona *troppo sicura di sé*, che non può ammettere di sbagliare o di non sapere qualcosa. Tali persone non accettano di verificare le proprie posizioni confrontandole con quelle degli altri. Tale atteggiamento è favorito dal ruolo che si svolge nella fraternità, dagli uffici ricoperti, dai risultati (anche se non reali) ottenuti, dalla stima che si gode. Queste persone tentano di consolidare la loro sicurezza (spesso fittizia) imponendo in modo più o meno caricaturale il proprio modo di vedere e rifiutandosi di ascoltare argomenti contrari. Il rivedere le loro posizioni è da loro sentito come una sconfitta umiliante che non sono disposti ad accettare.

Implicazione affettiva

Perché i componenti di una fraternità siano ben affiatati e si sentano in un clima di famiglia, è necessario che circoli tra loro una sincera e libera corrente affettiva, che non si esaurisca in una vaporosa e disincarnata «carità cristiana» o in un «ama-

re tutti in Cristo», che spesso serve da copertura a un gelido vuoto affettivo. Un vero dialogo tra persone che condividono lo stesso ideale e vivono sotto lo stesso tetto, è possibile solo in un clima di sincero affetto.

Contemporaneamente, un'intensa carica emotiva riversata su una sola persona della fraternità (legami di simpatia), o in favore di un «partito» (quando nella discussione sorgono diversità di opinione) si traduce facilmente in un investimento canalizzato ed esclusivo che assorbe così a fondo la persona da non lasciarla né disponibile e aperta agli altri membri della fraternità, né libera di considerare spassionatamente le diverse proposte su un determinato argomento.

L'implicazione affettiva, come atteggiamento disturbante, si riferisce quindi alla «simpatia», che coinvolge la persona impedendole di mantenere una certa distanza dalla situazione, necessaria per valutare spassionatamente i vari aspetti del problema. Il clima affettivo che deve animare una fraternità è invece sostanziato dall'*atteggiamento empatico*, che consiste nel percepire il mondo interiore degli altri «mettendoci nei loro panni», cercando di immedesimarci nella loro situazione come se ci trovassimo noi stessi al loro posto.

Accettare e rispettare gli altri

Questi due atteggiamenti rappresentano un passo in avanti nei confronti del «saper comprendere» di cui s'è parlato sopra, e dovrebbero esserne una normale conseguenza.

Saper accettare

Accettare una persona significa considerarla in se stessa come centro di valore, degna di rispetto e di fiducia, senza porre da parte nostra nessuna condizione per tale nostro atteggiamento nei suoi confronti. Neppure nei casi in cui esista disparità di parere e di valutazione tra noi e gli altri, l'atteggiamento di accettazione deve essere compromesso: la ideologia, i giudizi, le reazioni dell'altro sono manifestazioni della sua personalità e non categorie astratte, sono forme di esistenza che la persona ha adottato per poter far fronte alla vita. In tali casi accettare non significa approvare o adottare le stesse idee dell'altro, ma riconoscere a lui (come a noi stessi) la libertà di pensare con la sua testa e di reagire in base al suo sentimento e al grado di maturità raggiunto.

A tale principio dovrebbero ispirarsi il movimento ecumenico (a livello di rapporti interpersonali), il dialogo tra i vari strati sociali (partiti, giovani e anziani, studenti e professori, figli e genitori), gli incontri

nelle fraternità (tra i singoli membri, tra responsabili e soci, nei raduni comunitari). La vera accettazione consiste nella capacità di permettere all'altro di essere totalmente se stesso e di essere totalmente diverso da me.

E' molto frequente, invece, notare atteggiamenti che contraddicono, in modo più o meno scoperto, a questo principio. Eccone alcuni.

- Contrapporre immediatamente *il proprio punto di vista* a quello espresso da qualcuno, senza offrirgli la possibilità di chiarire esaurientemente il suo pensiero o di esporre i motivi per lui convincenti (si pensi alle discussioni in gruppo quando affiorano pareri discordi su qualche questione).

- Assumere un *atteggiamento di difesa* del proprio modo di vedere, scartando per principio ogni altra proposta o motivazione (questo è sintomo di una mentalità rigida e spesso chiusa e unilaterale, o di un'affettività immatura e incontrollata, o di insicurezza di fondo che l'individuo tenta di superare arroccandosi nei propri schemi e difendendo in modo da tradire l'angoscia).

- Subire l'influsso di *pregiudizi* nei confronti dei qualche persona. Spesso sorgono in noi reazioni di «allergia» verso qualcuno, sulla base di informazioni avute da altri, o di certi tratti della personalità del tutto secondari (modo di parlare o di com-

portarsi, aspetto e mimica del volto, famiglia o gruppo di provenienza, ecc.). A volte i motivi di questa allergia rimangono inconsci, e questo rende impossibile il superamento della stessa.

Rispettare gli altri

Il rispetto verso una persona, se vuole essere genuino e stimolante, deve poggiare su un doppio atteggiamento: la considerazione positiva e il non-giudizio nei confronti dell'altro.

L'atteggiamento di *considerazione positiva* presuppone e supera quello di accettazione e consiste in una stima autentica e sincera dei valori personali dell'altro, in un apprezzamento della sua capacità intrinseca di sviluppo e di maturazione.

Spesso, anche nelle fraternità, una persona viene stimata non per quello che è, ma in base all'adeguamento a determinati schemi e alla risposta alle attese dei responsabili. Tale pressione da parte del gruppo induce nei singoli una valutazione «condizionata» di se stessi, che non permette l'affermarsi di una genuina e costruttiva immagine di sé. Questa forzata distorsione nel processo di formazione e di inserimento nella fraternità costituisce spesso la genesi di conflitti psichici, rappresenta un grave ostacolo all'autonomia

personale e scoraggia fino a vanificarlo l'interesse per la vita e l'impegno per i valori a cui ci siamo votati.

Il principio di *non giudicare* gli altri trova conferma anche nel Vangelo: «Non giudicate e non sarete giudicati». Quanto poco tale esortazione venga tenuta presente anche nelle fraternità religiose, è facile constatarlo. La difficoltà di rispettare il pensiero altrui quando è diverso dal nostro sembra più acuta nelle persone - ed è il caso nostro - abituate al dogmatismo, all'uniformità pianificante, alla sicurezza derivante da strutture monolitiche e tetragone ad ogni apertura. Tale rigore di impostazione si estende anche a modalità puramente marginali della vita religiosa (orario, vestito, forme di apostolato) e si trovano persone che accusano (il che presuppone un giudizio negativo) coloro che propongono forme di aggiornamento, o che tentano di inserire un discorso nuovo nella vita della Congregazione.

Non giudicare non significa approvare: si può dissentire su ciò che l'altro propone. Non giudicare vuol dire saper ascoltare ciò che l'altro espone e i motivi che lo animano, vuole dire verificare il proprio parere con quello degli altri senza chiusure preconcepite, vuol dire - al limite - accettare che l'altro continui a pensarla in modo diverso da noi. «Se non puoi scusare l'azione - scrivevano i saggi di un tempo - scusa alme-

no l'intenzione». Ma spesso, animati da santo zelo, noi siamo portati ad accusare di intenti eversivi chiunque metta in discussione le nostre sicurezze.

Tale atteggiamento di condanna provoca spesso una controeazione di irrigidimento sulle posizioni prese, impedendo la riflessione e una critica spassionata. Se invece i membri della fraternità sapessero ascoltare con comprensione e senza giudicare i singoli individui, questi si disporrebbero più facilmente a lasciar cadere le resistenze e ad assumersi la responsabilità delle loro proposte.

Ostacoli al dialogo

Le condizioni esposte fin qui per facilitare il dialogo nella fraternità, dipendono principalmente dalla volontà e dall'impegno dei singoli e soprattutto dei responsabili. Pur supponendo presenti tali condizioni, s'incontrano spesso fattori di disturbo che ostacolano l'intesa tra i membri. E' necessario prendere coscienza di tali ostacoli, per poterli affrontare e superare.

Il primo ostacolo è costituito *dai limiti e dai difetti personali*, che assumono proporzioni vistose nel rapporto interpersonale. In particolare questo avviene nel dinamismo delle motivazioni. C'è chi vuole dominare e chi vuole sedurre, chi mira ad appoggiarsi e chi a proteggere, chi aggredisce e chi tende a giungere

al compromesso. Non sempre tali motivazioni sono a livello di coscienza: l'individuo non se ne rende conto e razionalizza (per sé e per gli altri) il vero meccanismo che lo spinge ad assumere determinati atteggiamenti.

La presa di coscienza - necessaria per rettificare tali motivazioni - può essere facilitata dalle reazioni che notiamo negli altri di fronte ai nostri interventi. Ma non è facile cogliere, interpretare e accettare quelle reazioni. Un aiuto più efficace si potrebbe trovare invitando nella fraternità un esperto che insegni praticamente come va impostata una discussione di gruppo (e ciò aiuterebbe a rendere più distensivi e fecondi gli incontri comunitari, le revisioni di vita, ecc.), o che s'impegni a condurre per un certo periodo una vera «dinamica di gruppo» in seno alla fraternità, allo scopo di aiutare tutti a prendere coscienza dei meccanismi inconsci che impediscono un libero rapporto col gruppo.

Un altro ostacolo è rappresentato dall'*immaturità psichica e spirituale* degli individui. Chi soffre di carenze nella sua formazione umana e religiosa, si trova necessariamente insicuro nella vita, indifeso nelle difficoltà, disorientato di fronte alle esperienze e alla mentalità altrui. Nel rapporto interpersonale lo stato di immaturità si manifesta con modalità diverse: suggestionabilità, in-

capacità a mettersi in discussione, spersonalizzazione, ricorso ad atteggiamenti difensivi, rigidismo, aggressività, angoscia, ecc.

Chi è dominato da qualcuno di tali stati d'animo, non riesce a rispettare e tanto meno a promuovere negli altri la conquista della libertà. E' necessario che egli risolva prima i suoi problemi personali e colmi le lacune della sua formazione. A tale scopo può servire - nei casi ordinari e con persone umanamente e spiritualmente ricche - una sana atmosfera ambientale; nei casi più acuti o in persone psichicamente fragili è prudente ricorrere alla psicoterapia di sostegno.

Un terzo ostacolo è costituito da un particolare meccanismo di difesa: la *proiezione*. Si trovano persone che, non conoscendo a fondo se stesse e non accettando (spesso inconsciamente) certi tratti del loro carattere, tendono a «proiettare» sugli altri tali aspetti indesiderati. E' chiaro che tali persone non solo non riusciranno mai a capire e ad accogliere gli altri, ma non potranno instaurare nessun rapporto costruttivo in quanto il loro dialogo è rivolto alla brutta copia di se stessi. Di qui le interpretazioni soggettive del comportamento altrui.

Troviamo poi persone ripiegate su se stesse, con *atteggiamento narcisistico*. La loro preoccupazio-

ne dominante è quella di fare bella figura, di riuscire, di affermarsi. Oggetto dei loro discorsi è la loro stessa persona, il loro lavoro, la salute, il confronto con gli altri. Da ogni argomento sanno trarre lo spunto per parlare di sé, per esibirsi.

Altro ostacolo è la *rigidità mentale*. Questa si traduce in due atteggiamenti che bloccano ogni rapporto interpersonale: uno è di ordine ideologico e si manifesta in una struttura mentale chiusa entro limiti angusti unilaterali e rigidi che vengono usati per valutare e catalogare i contenuti comunicati dagli altri; l'altro è di ordine affettivo e si traduce in un'adesione appassionata e ansiosa al proprio modo di vedere e di giudicare qualunque cosa o persona. Con tali mentalità anguste e sclerotizzate il dialogo risulta impossibile. Esiste solo il monologo a binario unico.

Come favorire il dialogo

La dinamica dei rapporti interpersonali, sia a tu per tu che in gruppo, presuppone due acquisizioni (la conoscenza di sé e la concezione positiva della personalità) e si traduce in due principi operativi (l'autenticità e l'arte di comunicare).

La conoscenza di sé

E' risaputo che noi percepiamo la realtà esterna attraverso il prisma

della nostra personalità. Questo elemento soggettivo del fenomeno percettivo, introdotto nei rapporti interpersonali, può causare travisamenti e interpretazioni errate nel valutare le altre persone e i loro messaggi. Tale rischio aumenta in proporzione inversa al grado di conoscenza che abbiamo di noi stessi. Chi conosce solo superficialmente il proprio mondo interiore (orientamento mentale, motivazioni, scale di valori, paure, meccanismi di difesa, ecc.) non potrà cogliere nel loro valore oggettivo le comunicazioni delle altre persone, ma sarà portato a percepirle con la coloritura che caratterizza la sua stessa personalità.

La conoscenza di sé non va intesa come un'immagine intellettuale dell'Io, ma come un qualcosa di vitale e di esistenziale; significa conoscere se stessi attraverso il modo di agire e di reagire nelle varie situazioni. La conoscenza di sé si conquista tenendosi costantemente aperti all'esperienza.

Concezione positiva della persona

Il rispetto e la fiducia nelle persone sono frutto di una concezione positiva della natura umana. Se sono convinto che in ognuno esistono capacità e risorse per l'attuazione di sé, e che non esiste un modo unico di valutare e sentire la realtà, non tenterò di imporre il mio punto di vista, ma favorirò in ognuno la piena

libertà di esprimersi, conservando io stesso la mia libertà e verificando le mie posizioni nel libero confronto con quelle degli altri.

Questo modo di considerare gli altri favorisce i rapporti liberi, stimolanti, costruttivi in seno alla fraternità. Quando si rinuncia a difendere ad ogni costo le proprie posizioni e si ascolta quanto dicono gli altri, si favorisce nel gruppo un atteggiamento di reciproco rispetto, cadono le difese (in quanto risultano inutili, se nessuno aggredisce) e si instaura un clima di disponibilità e di recettività estremamente arricchente.

Atteggiamento autentico

Nella fraternità i rapporti interpersonali non possono essere basati sulla finzione o sulla convenzionalità: tale atteggiamento non può durare tra persone che vivono lo stesso ideale, lavorano per interessi e con intenti comuni.

E' quindi meglio che ognuno esprima agli altri i sentimenti che prova nei loro confronti, anche se questi fossero negativi. Tale franchezza, se esercitata in un clima di sincerità e con intenzioni dichiaratamente costruttive, non urta gli interessati e non tronca il dialogo. Anzi, è l'unico mezzo per sgombrare il sentiero sul quale si deve camminare assieme, nei momenti in cui si

ritiene (a torto o a ragione) che l'altro sia d'ostacolo o costituisca per me una difficoltà per un libero scambio di idee.

Fingere di essere d'accordo e di accettare l'altro, non solo rende impossibile una collaborazione efficace, ma ispessisce sempre più il diaframma che già ostacola l'intesa e avvia un processo di deterioramento del rapporto interpersonale.

E' chiaro che l'autenticità presuppone la conoscenza di sé e che, come questa, è frutto di una conquista che l'individuo può perseguire con l'impegno personale o aiutandosi (in casi particolari) con una psicoterapia individuale o con una dinamica di gruppo.

Saper comunicare

Dopo aver illustrato le condizioni e gli atteggiamenti atti a favorire il dialogo nella fraternità, si potrebbe avviare un discorso di carattere metodologico: come impostare e condurre tale dialogo. Nell'impossibilità di esporre una metodologia dettagliata, limitiamoci a richiamare *i più comuni errori* che si commettono nel colloquio che si instaura tra due persone o nel dialogo in gruppo.

E' facile cedere - specialmente da parte di chi si sente «maestro» - alla tendenza di *esprimere giudizi personali* (e spesso in modo apodit-

tico) su quanto gli altri raccontano. In tal modo sovrappongo il mio schema mentale all'esperienza altrui, catalogandola in quadri rigidi. Le reazioni che si possono scatenare nella persona o in tutto il gruppo possono essere varie, a seconda del tipo di rapporto che esiste tra i colloquianti: si può ingenerare un senso d'inferiorità; certe persone possono rimanere inibite e il discorso si insabbia; altre potranno reagire con atteggiamenti di opposizione o rifiuto, oppure ripiegare sulla simulazione.

Si trovano persone con *tendenza narcisistica*, che prendono spunto da qualsiasi discorso per rievocare le proprie esperienze ed esibire al gruppo l'arsenale delle proprie cognizioni o conoscenze di luoghi e persone. Anche questa invadenza toglie spazio e respiro agli altri e finisce per soffocare lo scambio di idee per dar luogo a un monologo unilaterale e spesso fastidioso.

Ci sono poi altri che si ritengono più saggi di Salomone: hanno la *soluzione pronta* per ogni questione. Qui la sicurezza di sé e l'autoritarismo funzionano come rulli compressori sul gruppo, il quale può reagire o accettando passivamente (an-

che se senza convinzione) le soluzioni proposte (specialmente se queste furono avanzate da chi detiene l'autorità), oppure opponendosi e dando luogo a un confronto che facilmente assumerà aspetti di rivalità e di attacco personale. Nell'uno e nell'altro caso non si può più parlare di dialogo rispettoso della libertà altrui e promotore di creatività in tutti.

Quanto detto fin qui presuppone un atteggiamento di fondo che sembra ovvio, ma che è altrettanto trascurato. E' *l'atteggiamento di ascolto*.

Si nota in molti un grande bisogno di comunicare e di esprimersi, ma sono pochi coloro che sono disponibili ad ascoltare e a partecipare ai problemi altrui. Non va presa come una battuta umoristica o paradossale l'affermazione: per condurre un colloquio efficace e costruttivo si deve imparare a stare in silenzio. Qui s'intende un silenzio attento e denso di partecipazione, che lascia agli altri il massimo spazio per esprimersi e permette a noi una continua verifica dei nostri atteggiamenti.

Bruno Giordani

Vita consacrata

LA DINAMICA DELLA COMUNICAZIONE NELLA COMUNITA'

La comunità è un insieme di persone unite dalla partecipazione agli stessi beni. Quando parliamo di partecipazione è necessario tenere presente la sua duplice dimensione: oggettiva e soggettiva.

Partecipazione oggettiva - ontologica

Il dato *oggettivo* è rappresentato dai valori che ci appartengono e in un certo qual modo ci costituiscono come uomini, come cristiani e come religiosi. Valori, dunque, che sono, in qualche modo, comuni. Tali valori, comunque posseduti, ci costituiscono, oggettivamente, in comunità. In forza di essi, noi formiamo la comunità umana, cristiana, religiosa. Ognuna di queste comunità è caratterizzata dai valori che sono propri dell'uomo, del cristiano o del religioso in quanto tali. L'esistenza di questa «comunità» è un dato, un fatto. In quanto si tratta del possesso, da parte di tutti, dei beni comuni a tutti; per cui tutti sono, in un certo senso ma realmente, «una cosa sola». Per quanto riguarda questo aspetto della comunità il dovere fondamentale non è quello di costruirla, ma di riconoscerla e di accettarla.

Bisogna, innanzitutto, prendere coscienza che si è, oggettivamente, già profondamente uniti. Pur nella irripetibilità e assoluta singolarità delle attuazioni personali, noi tutti partecipiamo e, analogamente, siamo una porzione di quella Verità e di quel Bene che è Dio stesso. Noi tutti *siamo* uomini, figli di Dio, religiosi, e tali religiosi; *partecipiamo* gli stessi ideali, gli stessi valori, gli stessi mezzi; spesso tutta la quotidianità della vita. Al di là delle qualificazioni e, conseguenti, limitazioni personali, noi siamo già, per natura e, in misura ancora maggiore, per grazia, la *stessa cosa*.

Riconoscere l'altro quale uomo, cristiano, religioso come me, significa riconoscere che egli è a me oggettivamente unito, proprio perché partecipa la stessa umanità, la stessa grazia, lo stesso carisma; con tutto ciò che questo suppone di valori, di ricchezze, di potenzialità e di bisogni. Per scoprire, però, tutto ciò nell'altro, rispettarne la dignità e sentirselo unito, è necessario aver riconosciuto in se stesso la dignità di uomo, cristiano e religioso; avere scoperti i valori, averli stimati e sviluppati. Se non sei «uomo» non puoi sentire il richiamo di umanità da parte dell'altro! Se non sei cristiano non puoi

sentirti unito a ciò che di cristiano c'è nell'altro!

E' fondamentale, comunque, riconoscere il dato oggettivo, prendere coscienza di una «comunità» già esistente, e sapersi già sostanzialmente uniti per il fatto stesso di essere quello che siamo. Perché la «somiglianza» costituisce il primo fondamento della successiva «comunanza» di vita, secondo l'antico detto: «*similes cum similibus facillime congregantur*». Il nostro *essere comunità*, dunque, prima che conquista nostra è un dono che abbiamo ricevuto e che, in un certo senso, ci costituisce.

Se ciò vale a livello umano, a maggior ragione si deve affermare a livello cristiano. Quando diciamo che la chiesa è una comunità, anzi una comunione, non vogliamo dire che i cristiani *si fanno* comunità, ma che *sono costituiti* comunità in Cristo, in forza del Battesimo e dello Spirito che partecipa a tutti la stessa vita e lo stesso amore. Ovviamente ciò vale in modo speciale per i religiosi che, oltre a partecipare i fondamentali doni della vita cristiana, sono stati beneficiati dallo Spirito della stessa vocazione, dello stesso carisma, della stessa missione, della stessa passione evangelica. Ma a monte di tutto questo, inteso come dono «comune» che ci viene dato «in proprietà», c'è il Donatore stesso, c'è lo Spirito di Cristo, che è

Comunione, e che opera la comunione tra di noi. E' soprattutto in questo senso che dobbiamo parlare della comunione come «dono»; essa è come l'abbraccio unificante di Cristo che nel suo Spirito ci «fa uno», e che precede ogni nostra fatica a riconoscerci e a incontrarci. Questo dono, riconosciuto ed accettato come tale, genera, poi, una costante capacità di perdono e di ricostruzione dei legami. La comunione come dono viene continuamente offerta e restituita anche in modo visibile attraverso i sacramenti, soprattutto attraverso l'Eucarestia e la Penitenza, dove Cristo si fa comunione e riconciliazione con noi e fra di noi.

Noi parliamo spesso della comunità da costruire per realizzare la comunione. E' necessario invertire i termini: si tratta di una comunione che ci viene donata perché possiamo vivere in comunità. E' fuori discussione che vivere la fraternità nella comunità aiuta a sviluppare la comunione, ma è più importante ancora ricordare che è soprattutto la «Comunione» ricevuta in dono che ci rende capaci di vivere in comunità e ce ne fa obbligo.

Il dato soggettivo. E' evidente, come accennavamo, che per sentire l'altro mio consanguineo, cioè mio fratello nell'ordine umano, cristiano e religioso, devo sentire e vivere i valori che mi uniscono a lui e mi rendono oggettivamente partecipe

della sua vita. Se io questi valori non li ho, o non li nutro e non li vivo, non potrò sentirmi «comunità» con l'altro nella comune umanità che ci fa uomini, nella comune grazia che ci fa cristiani, nel comune dono della speciale sequela che ci fa religiosi, nel comune carisma congregazionale che ci fa tali religiosi. Non ci si può sentire comunità se non si ha nulla da spartire. Ma allora è altrettanto chiaro che se io voglio «fare comunità» con l'altro devo cominciare ad «essere» uomo-cristiano-religioso io stesso, e ad incarnarne i valori. Devo, cioè, cominciare a riconoscermi per quello che, almeno potenzialmente, sono, e devo impegnarmi a divenire quello che devo essere.

Le diversificazioni personali trovano il loro superamento nella realtà degli stessi valori fondamentali che tutti incarniamo e nella convergenza di tutti nella stessa opzione verso la realizzazione dello stesso ideale. In questo contesto le divergenze e le peculiarità personali costituiscono, oggettivamente, non un ostacolo alla comunione, ma una ricchezza nella complementarietà. Non una difficoltà, ma un positivo aiuto per camminare sempre in avanti nella ricerca e incarnazione piena del Bene e della Verità. A condizione, però, che ci si apra all'incontro, e che si accetti e si desideri la complementarietà, non come una manomissione di sé, ma come auten-

tica conquista e realizzazione di se stessi. La vocazione dell'uomo alla socialità e alla comunione è, identicamente, vocazione alla complementarietà. Una complementarietà che è possibile e matura nella comunione, perché c'è una unità di fondo che permette di incontrarci e una diversità personale che permette di arricchirci...

La coscienza di *essere*, in fondo, gli stessi valori spinge a superare la crosta della diversità, per comparteciparli mutuamente e camminare insieme per realizzarli in pienezza. Ed ecco la necessità della comunicazione e compartecipazione.

La compartecipazione

La coesione di una comunità è strettamente dipendente dal tipo di comunicazione che esiste tra i membri che la compongono; ciò che lega le persone tra di loro, infatti, e le fonde in unità, è la frequenza, la intensità e la profondità degli scambi. La comunicazione favorisce la conoscenza vicendevole ed aiuta ad accordare i gusti, le attitudini, le preferenze; essa, soprattutto, favorisce la formazione di mentalità, comportamenti e orientamenti comuni che permetteranno ai singoli di sentirsi sempre più integrati ed uniti nel gruppo. La frequenza degli scambi è favorita dalla convivenza, la loro profondità dalla qualità e dalla intensità dell'amore, oltre che dalla

maturità delle persone stesse. In ogni caso il grado di comunicazione è determinato dal coinvolgimento personale che esso implica.

C'è una comunicazione che tocca solo l'io «pubblico», cioè quello che appare e che è legato ai valori più marginali riguardanti la superficie della personalità; pensiamo, ad esempio, alle questioni economiche o agli orari di comunità. C'è una comunicazione che riguarda l'io «sociale», cioè l'insieme di valori che riguardano la condizione sociale, gli interessi di classe, i doveri e i progetti professionali; pensiamo all'apostolato da compiere e alla distribuzione dei compiti. C'è, infine, una comunicazione che riguarda l'io «intimo», e che tocca i valori «personali», più fondamentali e più importanti per l'individuo; tra questi i principali sono il rapporto con Dio e la propria vocazione trascendente, la sequela di Cristo e la sua presenza nella vita, o il senso della propria missione e della comunità stessa.

E' evidente che la «comunità» sarà tanto più vera quanto più profonda sarà la comunicazione e quanto più importanti saranno i valori comunicati. In ogni caso la mancanza di comunicazione dice semplicemente mancanza di comunità reale. Ricordiamo, comunque, che per comunicare bisogna avere! Se tante volte non si comunica a livello pro-

fondo dipende anche dal fatto che si vive troppo in superficie e che, nel fondo, invece di esserci i valori c'è solo il vuoto.

Qualunque autentico rapporto interpersonale suppone un *accogliere* e un *essere accolti*. Esso, dunque, si fonda e si sviluppa in un continuo processo di rivelazione e di fede. «Rivelazione», come apertura e comunicazione di se stessi; «fede», come accoglienza dell'altro, così come egli ci si rivela.

Sul fondamento di questo movimento dialettico si sviluppa l'amore, che è comunicazione e incontro per eccellenza. Nell'amore abbiamo tre momenti che si rincorrono. Esso è un incontro dinamico: tra «identità e differenza», nel senso che la uguaglianza fondamentale delle persone si viene continuamente a confrontare con la loro unicità e conseguente diversità; tra «pienezza e indigenza», nel senso che la donazione di sé, come ricchezza che si comunica, è continuamente compensata dal bisogno di ricevere dall'altro e di trovare in lui un arricchimento; tra «consenso e lotta», come gioia di accogliere e di sentirsi accolti, e come sforzo per difendere la propria identità e salvaguardare la propria personalità. E' questo il momento più difficile, ma anche il più fecondo perché costringe a crescere e a superarsi continuamente, nella ricerca di un Amore sempre più

grande con cui, come sintesi superiore, ritrovarsi pienamente.

Tale dinamismo, proprio dell'amore umano, viene a costituire anche il substrato che regola i rapporti all'interno della comunità cristiana e religiosa. Va sottolineato, però, che la carità, dinamismo di comunione proprio della chiesa, in quanto partecipazione dell'amore di Dio, è, per sua natura, *gratuito*; tale amore, dunque, ha in sé la capacità di riversarsi sugli altri senza essere sollecitato dal bisogno o stimolato dal desiderio del contraccambio. Questa capacità di amare *gratuitamente* costituisce la forza più grande per creare la comunità cristiana e religiosa, proprio perché nessun ostacolo gli si può contrapporre, nemmeno l'inimicizia. Il fatto che Gesù ci comandi di amare anche i nemici è, appunto, la riprova, che l'amore che lo Spirito riversa nel cuore del cristiano è veramente come quello di Dio: creativo e sovrano.

E' necessario, però, anche ricordare che la carità, in Dio, è comunione, cioè rapporto nel quale ogni persona dona totalmente se stessa all'altra. Quando viene a noi comunicata essa non solo stimola, ma esige il rapporto e la comunione vicendevole. Ne segue che è proprio della carità creare la comunità e la comunione fraterna.

Condizioni

Potremo desumerle facilmente da quanto detto finora. E' necessario, innanzitutto, un minimo di struttura che permetta e favorisca la comunicazione e la comunità di vita. Non si potrà, dunque, mai del tutto prescindere da un minimo di fedeltà agli elementi formali e strutturali della comunità (orari, pratiche, osservanze comunitarie) (cfr ET 32 e 34). Nel contesto delle condizioni «ambientali, esterne» va data la debita importanza allo stesso ambiente «fisico» che non deve essere troppo ristretto da togliere alle persone il necessario spazio di riservatezza e di intimità, o troppo ampio e dispersivo da rendere difficile lo stesso incontro materiale.

E' necessario, inoltre, che si riconosca, di diritto e di fatto, il primato della «comunità di vita» (sia nella vita domestica che nel servizio attivo) sulla «vita di comunità» (ossia sulle norme e sulla organizzazione). Solo se ci si rende conto che la nostra vocazione è la comunione e la fraternità, si tenderà ad esse con decisione e si eviterà il rischio di eluderne le esigenze, con la scusa di tante altre «opere buone» o «missioni» da compiere!

Ciò posto, però, è anche necessario avere ben chiaro il ruolo o la missione specifica della comunità in cui si è inseriti: formazione, apostolo-

lato, scuola, ospedale, etc... Spesso questi «ruoli» rischiano di trasformarsi in ostacolo o alibi alla comunione, mentre, al contrario, la caratteristica specifica della comunità e la missione particolare che le viene assegnata all'interno dell'istituto, non dovrebbero essere altro che un itinerario particolare per realizzare la comunità e per manifestare la comunione! Ciò significa anche che un «ruolo» che, di per sé, impedisce la comunione, va semplicemente rifiutato.

Per quanto riguarda i singoli è indispensabile che ognuno prenda sul serio la propria vocazione umana, cristiana e religiosa. Non ci si può trovare uniti in valori che non si posseggono! Ma questo significa anche *prendere sul serio gli altri*. Avere per loro stima, rispetto e fiducia. Proprio come Dio fa! Tutto ciò favorirà l'accoglienza e il dialogo, la verifica e il confronto.

Bisogna, poi, motivare continuamente il proprio impegno a vivere la comunione nella comunità: si tratta di «convertirsi» alla comunità prendendo coscienza che il riferimento alla comunità ci definisce come persone. Come uomo-individuo sei chiamato a diventare persona attraverso un intreccio di relazioni; come cristiano non esisti se non in quanto, in Cristo, sei chiesa; come religioso devi visibilizzare la chiesa in quanto comunità: la comunità,

dunque, è la tua vocazione e la tua missione, cioè la tua identità.

E' necessario, inoltre, approfondire sempre più la *coscienza* che noi *siamo dono di Dio e tutto è dono di Dio per noi*. Da cui segue che anche noi, con tutto ciò che abbiamo, siamo dono di Dio agli altri. Il dono che tu sei non lo sei per te stesso, ma lo sei per gli altri; e questo sia nel senso che, proprio perché dono, sei destinato agli altri; e sia nel senso che tu sei e diventi te stesso solo nella misura in cui sei capace di donarti. Lo scambio delle ricchezze di ciascuno costruisce, ad un tempo, e la persona e la comunità.

Maturare, dunque, la convinzione e la *consapevolezza* che tutta la realtà resta autentica nella misura in cui è condivisa e fatta oggetto di scambio reciproco. Ciò che è destinato ad essere dono, viene corrotto e deformato, se si chiude in se stesso e si nega allo scambio. Ciò aiuta ad approfondire la verità fondamentale che mi rivela a me stesso e mi fa capire come io non sono me stesso se non mi apro agli altri, come nemmeno l'altro può essere se stesso se non trova apertura da parte mia.

Tradotta in norma di comportamento tale verità vuol dire anche precisa presa di coscienza della mia *responsabilità* di fronte all'altro. Io sono e devo essere (pena il rifiuto della mia identità profonda!) un

«dono» che lo aiuta a crescere. «Responsabilità» non significa semplicemente sentirsi in obbligo di richiamare l'altro al dovere, ma consapevolezza di dover essere sostegno dell'altro, capacità di percepirne i bisogni e di rispondervi. Essere responsabili vuol dire *capacità di sentire e capacità di rispondere all'altro*, e, quindi, *capacità di portarne il peso*. E ciò significa anche impegno ad entrare in comunione con lui, quindi a uscire dal mio egoismo e a perdere un po' della mia «identità»; disponibilità ad accogliere l'altro e a fargli «spazio» nella propria vita, e ciò implica una sempre nuova capacità di apertura perché la persona è una perenne novità; una giusta, armonica e ordinata collocazione nel contesto della vita comunitaria, cioè sapere stare al proprio posto per non essere scostante o ingombrante; collaborazione nel cercare e fare insieme, e solidarietà come capacità di integrazione, disponibilità e generosità nel dare.

E' evidente che tutte queste cose non sono altro che momenti espressivi della carità. Una delle forme più squisite di carità è di facilitare all'altro l'esercizio dell'amore nei nostri riguardi! Tale carità si concretizza: nel *presentarsi* in modo che gli altri possano accettarci senza eccessiva fatica; nel *comportarsi* in modo da rendersi amabili; nel *farsi conoscere* e comunicare in modo da stabilire un clima di fiducia. E' chia-

ro che la carità (a differenza dell'amore umano che è pur sempre «interessato» ed ha bisogno di un oggetto che lo «susciti») può rendermi capace di amare anche il più impossibile dei miei fratelli, ma è altrettanto vero che il suo esercizio è molto facilitato se ci sono le condizioni e gli atteggiamenti umani che si prestano alla sua incarnazione. In ogni caso sarebbe un ben strano modo di voler bene quello di rendere agli altri più difficile l'esercizio dell'amore.

Il prezzo da pagare

Quanto detto mostra chiaramente come non sia per niente facile realizzare una autentica comunità evangelica. Gesù ci ha chiaramente insegnato che il prezzo della unità è la croce e questo non va mai dimenticato!...

Mentre prima anche i santi parlavano della vita comune come una massima penitenza, all'improvviso qualcuno ha scoperto che essa, invece, era il paradiso! Molti ci hanno creduto ciecamente, o per ingenuità o perché ne avevano bisogno come rimedio alla propria solitudine e come sostegno alle proprie esigenze affettive. Presto, però, ci si è accorti che una simile comunità, da una parte non è umanamente attuabile perché non c'è rosa senza spine, e, dall'altra, non è autentica perché un religioso che non sa come colmare la propria solitudine non si può

mettere nel giusto rapporto con gli altri.

Sta di fatto che non si può guardare la comunità come ad un bene di cui fruire o di uno strumento di cui servirsi, e basta; nemmeno quando si tratta di un servizio che essa, per natura, è chiamata a compiere, cioè la formazione e la maturazione dei membri. Iddio si fa comunità donando, anzi donandosi; noi non possiamo illuderci di farla unicamente «prendendo». Questo vale per ogni forma di comunità, anche coniugale, dove si riceve veramente l'altro in contraccambio, quando si comincia con il donarglisi totalmente. Ma questo vale in modo assoluto per la comunità religiosa che ha come dinamismo di comunione la carità la quale, come ricordato, è effusione di sé e dono gratuito.

Tutto ciò, naturalmente, comporta la morte al nostro connaturato egocentrismo che la corruzione del peccato ha trasformato in invincibile egoismo! Una morte lunga, faticosa e dolorosa; una morte che giustificava il detto antico: «Vita communis, maxima poenitentia»! Una morte, in definitiva, che non è altro che il cammino di conversione con il quale si aderisce progressivamente a Cristo rinunciando al peccato disgregatore, cioè alle inclinazioni egoistiche del proprio io. Se la comunità religiosa è anche un gruppo

umano del quale, dunque, deve saper tener presenti le esigenze e rispettare le leggi psicologiche, è anche altrettanto vero che essa si costruisce essenzialmente su valori soprannaturali ed ha per unico modello la via seguita da Cristo; cioè l'oblazione totale di sé, fino alla morte e alla distruzione. Non per nulla la Eucarestia che è il centro, l'origine, il culmine, l'esempio e la perenne attuazione della comunione ecclesiale, è impensabile senza il riferimento alla morte del Signore. Il Corpo è dato per noi (Lc 11, 19), il Sangue è versato per la remissione (Mt 26, 28). Quando noi la celebriamo non facciamo che annunciare la sua morte (1 Cor 11, 26). Per diventare, in Cristo, comunione, bisogna diventare, come Cristo, eucarestia, cioè donazione totale di se stessi agli altri e, identicamente, morte di se stessi per gli altri. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: dal fatto che egli ha dato la sua vita per noi. E anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli» (1 Gv 3, 16).

Nella vita religiosa questa morte «feconda» viene in modo particolare favorita dalla pratica radicale dei consigli evangelici. La morte all'istinto di possesso e alla cupidigia dell'avere che infligge la povertà, produce la comunione dei beni; la morte al desiderio sfrenato del piacere e alla pretesa del contraccambio che deriva dalla continenza perfetta, facilita l'apertura all'altro

e la gratuità del dono; la morte al desiderio smodato di dominio e di potere che deriva dall'obbedienza, crea lo spazio interiore che permette di accogliere l'altro e di servirlo. E' fuori discussione che i voti religiosi causano una morte, ma è altrettanto certo che essa è, come quella di Cristo, «per la vita»; ed è soprattutto nel creare la «nuova fraternità cristiana» che essa in modo speciale dimostra la sua particolare fecondità.

Questa capacità di «morire» per poter creare la comunità evangelica, richiama il valore fondamentale della «solitudine» e la sua necessità, per il religioso; perché si muore sempre «da soli»! Dicevamo prima che non si può guardare alla comunità e cercarla, come rimedio alla propria solitudine! Se la capacità di stare solo, anche se con l'aiuto degli altri, è indice di una certa maturità e presupposto per potersi inserire positivamente in una qualunque comunità, ciò vale in modo particolare per il religioso che ha scelto di vivere «per Dio solo», «sommamente amato». Il religioso non può prescindere da questa sua vocazione a stare solo davanti a Dio e con Dio. Ed è proprio questa esperienza di Dio, che lo aiuta a camminare, anche da solo. Chi, dunque, cerca la comunità perché non può stare da solo, allora ha bisogno di un altro tipo di comunità. Quella religiosa è al di sopra delle sue forze! Per poter costruire la comunità religiosa bisogna esservi

chiamati e abilitati; e un segno di questa abilitazione è dato, appunto, dalla capacità di «stare da soli». Una solitudine, ovviamente, che non è «isolamento» né illusione di essere autosufficienti, ma ricchezza interiore che permette di mettersi veramente, cioè gratuitamente, al servizio degli altri.

Il prezzo che bisogna pagare per entrare e contribuire a formare la comunione che Gesù ci dona e, allo stesso tempo, ci addita come ideale, non deve farci mai dimenticare che la comunità, anche nella sua iniziale povertà, è comunque sempre anche un aiuto a vivere la propria vocazione e a farla maturare (cf ET 34). La morte cristiana è feconda non perché, dopo di lei, verrà la vita, ma perché possiede, in se stessa, la vita in germe. Man mano che si muore si crea la comunità, si diventa se stessi, si entra nella vita. Tutto ciò costituisce una esperienza quotidiana per la maggior parte dei religiosi che vivono in comunità.

«E' indubbio che lo spirito di gruppo, i rapporti di amicizia, la collaborazione fraterna in un medesimo apostolato, al pari del sostegno vicendevole in una comunanza di vita, scelta per un migliore servizio di Cristo, siano altrettanti coefficienti preziosi in questo cammino» (ET 39). Abbiamo già ricordato che la persona «si fa» nella comunità, mentre la comunità «si costituisce»

attraverso i rapporti interpersonali.

Purtroppo può anche capitare che questo non si verifichi, e allora ci si può trovare di fronte a «comunità» che sono solo pensioni o a individui che sono solo isole. Nella misura in cui si rifiuta la comunità, non c'è persona, ma solo l'individuo chiuso nel proprio egoismo e infantilismo; e nella misura in cui non c'è persona, più che una comunità si può avere al massimo, una convergenza di egoismi o di interessi infantili, che ha come forza coagulante il desiderio di essere lasciato in pace o di essere gratificato nei propri bisogni, e come atteggiamento di fondo la indifferenza o la strumentalizzazione degli altri. Si può arrivare, così, a chiamare carità ciò che è semplice chiusura egoistica o vigliaccheria, e comprensione ciò che è semplice connivenza.

Questo nella vita religiosa non è del tutto infrequente, come non è infrequente lo zelo nevrotico con il quale si pretende la conversione dell'altro con la scusa della carità, mentre, in effetti non si desidera altro che eliminare ciò che dà fastidio, ne andasse di mezzo anche la pelle dell'altro. Tali atteggiamenti: vigliaccheria e connivenza, o zelo e violenza, che sembrano contrapposti, sono, in realtà, frutto dello stesso atteggiamento di fondo (cioè la indifferenza o la strumentalizzazione dell'altro) e possono, perciò, trovar-

si nello stesso individuo a seconda delle circostanze, delle persone o delle comodità che gliene derivano.

E' chiaro che quando ci sono individui del genere tutto viene reso estremamente più difficile. Coloro che vogliono promuovere la vera comunione fondata sulla vera carità (e non solo sugli egoismi soddisfatti!) nella comunità non solo devono accettare la morte, ma la crocifissione. Non c'è niente di peggio che presentare come «unità in Cristo» ciò che non è altro che convergenza di egoismi e di interessi personali o partitici. Chi vuol vera unità non può che cominciare coll'essere strumento di cui Dio si serve per far esplodere questa mistificazione. Ma in questa esplosione lui sarà il primo ad essere coinvolto, perché tutti gli egoismi messi in discussione gli si metteranno contro. Come successo a Cristo che, per unire due mondi divisi, dovette salire sulla croce e, mediante la sua crocifissione, realizzare una nuova e più profonda unità tra tutti i popoli.

Ma quando si è disposti a seguire il Cristo nella via della croce e a pagare il prezzo necessario per ristabilire l'unità, si riceve in dono la capacità di capire e far proprie le parole di Paolo: «quanto a me, io non mi glorierò se non nella croce di nostro Signore Gesù Cristo» (Gal 6, 14); e si comincia ben presto ad sperimentare che la «massima pe-

nitenza» che la comunità ci chiede è, allo stesso tempo, la «massima gioia» che noi possiamo desiderare. E questo non perché, umanamente parlando, siano garantite delle gratificazioni o riconoscimenti, quanto piuttosto perché il Signore ci libera dalla loro pretesa o illusione. La gioia di cui si parla è di un altro ordine: deriva dalla libertà raggiunta di fronte al naturale desiderio di riconoscimento e, soprattutto, dalla consapevolezza di essere maggiormente associati e resi partecipi dall'opera redentrice di Cristo. Tale «associazione» comporta, più o meno frequentemente, anche il rifiuto da parte dei fratelli. Certi santi fondatori sono stati cacciati o emarginati. An-

che S. Giovanni della Croce fu perseguitato fino alla fine (tra l'indifferenza e la «connivenza» quasi generale), e questo per il semplice motivo che, da superiore, aveva richiamato all'ordine un suo confratello! L'esperienza ci ha insegnato che tali trattamenti non fanno parte solo di un disegno provvidenziale che riguarda creature straordinarie quali sono i santi, ma anche molti di coloro che, pur nella loro povertà, preferiscono la «verità» al «quieto vivere», e la purezza di intenzioni al desiderio di farsi un seguito.

Arnaldo Pigna

La vita religiosa, Roma 1991

EL PROYECTO PERSONAL

Llevamos ya unos años en rodaje con nuestro proyecto comunitario. Se presentó como una exigencia de la corresponsabilidad y de la participación activa de todos los miembros de la comunidad en el esfuerzo por conseguir nuestros objetivos vocacionales y vivir con satisfacción nuestra consagración religiosa.

Después de unos años de aprendizaje, en un contexto de relevancia y valoración muy positiva de la comunidad, parece que cunde el desencanto, tal vez la frustración, en relación a la eficacia y los resultados de nuestros proyectos comunitarios. ¿Qué ha sucedido o qué nos está pasando? ¿Cómo buscar y encontrar las causas y motivos de tales desilusiones?

Los motivos son múltiples, sin duda. Pero uno de ellos, importante y decisivo, puede ser la falta de proyectos personales que den consistencia, impulsen y vigoricen nuestro proyecto comunitario. Si éste ha de ser fruto de las personas concretas de la comunidad y falta en ellas una programación consciente y coherente de su compromiso a todos los niveles, ¿sobre qué base podremos construir un proyecto común?

Estas consideraciones las han hecho ya muchos religiosos y religiosas atentos a las deficiencias que detienen o bloquean la buena marcha de las comunidades y personas. Uniéndonos a esas preocupaciones ofrecemos en las siguientes páginas unas sugerencias sobre el proyecto personal como posible ayuda a cada religioso o religiosa y en orden a potenciar el mismo proyecto comunitario.

Descripción del proyecto personal

Lo que no es

... El proyecto personal tiene que ser evangélico, eclesial y carismático, pero no consiste en el simple estar de acuerdo con lo que dicen los Evangelios, las enseñanzas de la Iglesia y la formulación de las constituciones. El estar de acuerdo, sin más, podría traducirse muchas veces por un simple no estar en desacuerdo. Evidentemente no se trata de esto.

No se hace por la simple declaración de buenas intenciones y buenos deseos, todo lo cual puede resultar bastante inútil, una pérdida de tiempo y hasta un mal precedente, aunque se rifieran a la vida de ora-

ción, a la caridad, al servicio a los demás, etc.

No basta con el conocimiento de lo que uno realmente es, de lo que a uno le define e identifica y de la conciencia de lo que debería hacer. Esto es necesario y hay que contar con ello, pero a la vez hay que caer en la cuenta de que existen fuerzas vitales más efectivas que las fuerzas de la conciencia y pueden bloquear la libertad interior necesaria para hacer y entrar en un auténtico proyecto religioso.

Resultaría ambigua la eficacia de un proyecto elaborado desde una conciencia de autoculpabilidad que genera complejos, egocentrismos, encogimientos y negatividades; o desde un optimismo iluso en las fuerzas de la propia libertad y voluntad, o de la esperanza en la misericordia de Dios que se alimenta de indolencia temeraria.

No se puede dar por supuesto o incluido en el proyecto comunitario, aunque coincida en varios aspectos; ni basta con lo que en las propias constituciones se puede considerar como el mínimo para cada uno de los religiosos y religiosas que constituyen una misma familia. Cuando ni si quiera ese mínimo es asumido consciente y libremente en un proyecto personal, el religioso y la religiosa se sitúa en lo inaceptable.

¿Qué es el proyecto personal?

Es una ayuda al crecimiento integral de la persona en la que se toma conciencia y se define y concreta: lo que uno es; el objetivo u objetivos (valores) que se propone alcanzar; los medios eficaces para conseguirlo.

En cuanto a lo primero, se tienen en cuenta las propias posibilidades, capacidades, dotaciones y habilidades, así como las propias limitaciones y condicionamientos negativos, y esto en el contexto real y en el momento concreto en el que uno se encuentra. Hay que hacer un análisis serio, complejo y profundo de lo que uno es y tiene y una autocrítica sincera de la vida real que uno lleva; un chequeo a los modos de pensar, de sentir, amar, relacionarse, conducirse y actuar en todos los niveles.

Lo segundo exige reformular personalmente, con la densidad del propio corazón y la profundidad y objetividad de la reflexión, el objetivo, los valores a conseguir, de forma que motiven eficazmente todo el proceso de crecimiento. Son valores humanos, evangélicos y carismáticos, definidos en las propias constituciones (lugar obligado de referencia permanente), pero que sólo echan raíces y toman cuerpo en la medida en que son asumidos cordialmente y reformulados personal-

mente por la propia conciencia, libertad y voluntad.

En relación a lo tercero hay que delimitar acciones, modos, espacios, tiempos, estrategias, recursos, mediaciones, etc., de manera que sean eficaces en orden a conseguir los fines propuestos y puedan ser evaluables. Los medios hacen relación a los valores y contenidos fundamentales: formación humana, cristiana, religiosa, apostólica, congregacional; experiencia de Dios a través de la celebración litúrgica y la oración personal; convivencia comunitaria y ejercicio de la caridad; dimensión misionera: actividades y formas de evangelización, etc.

La evaluación es elemento integrante del proyecto. Hay que revisar lo que se está haciendo y el modo de hacerlo. Para ello hay que precisar igualmente tiempos y modos (v.g. en clima de retiro) de cada evaluación. Sólo así podrá ser un correctivo eficaz y positivo en el propio caminar y realimentar las motivaciones del mismo proyecto.

La objetividad, adecuación y eficacia del proyecto personal adquiere una garantía mucho mayor cuando se somete a la consideración de alguna persona serena, inteligente y espiritual.

Como complemento de esa descripción digamos que entre el

proyecto personal y el comunitario existe una relación de interdependencia. Ambos se necesitan, se ayudan y se refuerzan mutuamente. Ambos son necesarios para que funcione bien cada uno de ellos. Mutuamente se motivan y condicionan positiva o negativamente. Sin embargo, no se identifican. Cada uno tiene sus niveles y espacios propios. En algunos de ellos se entretienen, en otros no.

Algunas dificultades

Para hacer y realizar el proyecto necesitamos poseer algunas cosas y estar liberados de otras. La ausencia de las primeras o la presencia de las segundas pueden hacer inviable el proyecto. Por tanto, hablamos de dificultades por falta o por sobra de.

Dificultades por falta de

- Motivaciones vocacionales.
- Renovación mental y cordial: metanoia-conversión.
- Urgencia interior del crecimiento personal.
- Capacidad de pensar, reflexionar, meditar, de formación y de estudio.
- Capacidad para organizarse, mente organizada.
- Creatividad, imaginación creadora.
- Ilusión por construir el propio futuro.
- Libertad interior y autonomía personal.

- Voluntad y capacidad de tomar opciones valiosas y valientes.
- Responsabilidad y seriedad para dar calidad a los propios actos.
- Conocimiento para hacerlo, técnicas, recursos, etc.
- Aprendizaje, costumbre y ejercicio.
- Sencillez o audacia para buscar las ayudas necesarias.
- Tiempo...

Dificultades por sobra de

- Improvisaciones.
- Ignorancia o inconsciencia del tiempo que se pierde y despilfarra.
- Alergia al ordenamiento, a la ley, a la constancia en la paciencia.
- Excesivo activismo (a veces desorganizado).
- Anquilosamiento y fijaciones mentales o estructurales.
- Miedos a comprometer de manera profunda y estable la propia libertad.
- Ambigüedades y relativismos respecto a las exigencias de la propia vocación-consagración-misión.
- Atonía espiritual, pereza, apatías y abandonos.
- Respetos humanos, miedos e inhibiciones.
- Condescendencia con las vulgaridades de los otros.
- Superficialismo, dispersión, evasiones.
- Problemas personales sin resolver, acaso sin plantear.
- Vanidad, petulancia, altanería,

amor propio, orgullo.

Toma de conciencia de mi propia identificación

Presupuesto necesario para hacer el proyecto de vida es conocer las coordenadas que me identifican, me estructuran desde dentro, motivan, iluminan, orientan y especifican mi caminar. Señalemos algunas.

Mi identificación vocacional

Hay que recuperar toda la fuerza y fascinación de la motivación vocacional. Ponerse a la escucha amorosa del Amigo que habla con las palabras llenas de sentido y de luz para mi propia existencia. Recuperar la presencia y la mirada de Jesús, el gozo del encuentro. El viene a mi orilla, me mira a los ojos, pronuncia mi nombre con amor.

Mi identificación opcional: seguimiento

He sido alcanzado por Jesús. Me ha ungido con la fuerza de su Espíritu y mi vida entera, con sus proyectos y dinamismos, queda polarizada en El, por El y para El de manera radical y total. Así, el seguimiento de Jesús viene a ser la forma decisiva y definitivamente válida para mi existencia. Jesús es mi Maestro, yo su discípulo.

Mi identificación eclesial

Mi condición de bautizado y cristiano, hijo de la Iglesia y miembro del

Cuerpo de Cristo me inserta en el misterio, en la vida, en el dinamismo de la Comunidad del Señor. Soy en la Iglesia, de la Iglesia y para la Iglesia. Mi identificación es con la Iglesia Católica. En ella participo, a nivel universal y local, de su santidad, apostolicidad, comunión y magisterio.

Mi identificación carismática

El carisma recibido por la presencia y mediación del Fundador/a y formulado en las propias constituciones constituye para mí un punto obligado de referencia y tematiza todos los elementos esenciales de la vida religiosa: vocación, consagración, comunidad, castidad, obediencia, pobreza, misión; así como los dinamismos y actitudes correspondientes.

Mi identificación comunitaria

Es el punto de confluencia e interacción de todos los elementos que me definen y donde yo me he de integrar como persona entre personas y me he de realizar como adulto a todos los niveles. Es de suma importancia sentirse en la comunidad como en el propio «hogar».

Los signos de mis tiempos

Se trata de ver mi capacidad y ejercicio para percibir, interpretar, dejarme interpelar y asumir en compromiso las urgencias y desafíos de los signos de mi tiempo; ver la re-

conversión que suponen para mis formas de pensar, sentir, amar, actuar, vivir y convivir, etc. Para ello necesito una mirada llena de sensibilidad para captar lo que a mí me dice y cómo me interpela.

- Cualquier acontecimiento o noticia que me llega o aprehendo en el ambiente, en la calle, en el trabajo, a través de los medios de comunicación social, etc.

- El destinatario específico de mi misión: cada persona, familia o grupo, de dónde viene, qué trae, a dónde va, qué busca, qué le satisface o le disgusta, qué necesita, qué espera de mí, qué le ofrezco.

- Mi comunidad: en su convivencia y fraternidad, y cada hermano o hermana, qué necesitan y esperan de mí y qué es lo que reciben.

- La congregación: en sus nuevas orientaciones y directrices.

- La Iglesia: sus problemas, preocupaciones, prioridades, magisterio.

¿Qué resonancia tiene todo esto en mi conciencia religiosa, moral y apostólica y cómo me emplaza a la Palabra de Dios para encontrar en ella luz, guía y fuerza de discernimiento?

Mi actitud crítica conmigo mismo

Hay que hacer un chequeo a la propia vida en espíritu y en verdad y evidenciar las coherencias/incoherencias entre valores (de la propia identidad) proclamados y vividos.

- Chequeo a mis objetivos reales: aquello por lo que trabajo, me afito y me desvivo, objeto de mis proyecciones, fantasías, deseos y búsquedas, a nivel humano o sobrenatural. ¿En qué coincide con la causa de Jesús, aquello para lo que vino al mundo, por lo que vivió y murió?

- Chequeo a mis criterios, filosofía de la vida, formas de razonar y argumentar; mentalidad renovada por la formación permanente y alimentada con la sabiduría del Espíritu o anclada en posiciones rígidas e inaceptables.

- Chequeo a mi mundo afectivo: sentimientos, vivencias, estados de ánimo, mis prevenciones, miedos, bloqueos, problemas, satisfacciones o frustraciones... el ejercicio de la amistad y del amor...

- Chequeo a mis relaciones con Dios, mi experiencia de Dios, el cultivo de mi dimensión contemplativa en vida teológica de fe, esperanza y caridad; atención a la Palabra y al Sacramento; mi vivencia filial en el Espíritu de Jesús ante el Padre y ante María.

- Chequeo a mis acciones y omisiones, a mis palabras y mis silencios, a mi trabajo y a mi descanso.

- Chequeo a mi pobreza, castidad, obediencia, solidaridad.

guiente:

- Vivir con serenidad en todos los niveles e instancias de la personalidad o conseguir esa serenidad a través de ejercicios de relajación y pacificación, de lecturas, música apropiada, otras ocupaciones, recursos técnicos, ayudas de otras personas, etc.

- Potenciar y cultivar las propias cualidades positivas y echar mano de recursos prácticos para neutralizar los dinamismos negativos.

- Intensificar la oración y pedir al Señor la luz y la ayuda de su Espíritu para identificarse con los proyectos y actitudes del propio Fundador o Fundadora.

- Contar con la presencia y ayuda de María.

- Sentir y vibrar con el corazón de la Iglesia.

- Orar con las propias constituciones.

- Buscar ayuda para acertar con lo que Dios quiere de uno mismo.

- Cultivar mucho la fidelidad al Espíritu Santo.

- Recrear un ambiente positivo, de ilusión y esperanza en el futuro.

- No quemar etapas, ni demorar o perder los tiempos propicios.

- Ir preparando un guión del propio proyecto, dejándose ayudar.

La preparación remota y próxima

Hacer bien el proyecto exige una preparación de la que no nos podemos dispensar. Sugerimos lo si-

La configuración del proyecto

Hay que precisar, concretar y formular con una gran dosis de realismo y de espíritu evangélico:

- *Los objetivos* que me propongo conseguir, como valor, actitud, perfección, virtud, etc. Pueden ser uno o varios. Conviene que sean pocos, esenciales o urgentes, y que sean implicativos de la totalidad de la existencia.

- *Los contenidos.* Los que son fundamentales hay que tenerlos siempre en la cuenta. Pero el proyecto puede centrarse preferencialmente en uno de ellos. Contenidos fundamentales son la vida espiritual: oración personal, comunitaria, litúrgica; la fraternidad: convivencia y caridad; cada uno de los votos; la vida apostólica, evangelización, pastoral; la formación integral-permanente.

- *Las acciones.* Es lo que debo, puedo y tengo que hacer en orden a conseguir los objetivos que me propongo. Mis acciones me van devolviendo la imagen de lo que yo quiero llegar a ser. Pueden ser internas (v.g. oración) o externas (v.g. trabajo). Hay que precisar el cuánto, la cantidad.

- *Los modos.* Es la forma o manera de hacer las cosas. Podemos hacerlas bien o mal. Lo que importa no es tanto la cantidad como la calidad. Las acciones hay que cualificarlas, llenarlas de valores.

- *Los tiempos* que sean más adecua-

dos y convenientes a los diversos tipos de acciones personales.

- *Los recursos,* instrumentos, medios apropiados. Tenerlos disponibles.

- *Las ayudas personales,* particularmente el acompañamiento espiritual.

La evaluación

Como parte integrante del mismo proyecto hay que precisar los tiempos propicios de cada evaluación. Es una revisión en orden a examinar, motivar, corregir, reformar o reforzar todos aquellos elementos o dinanismos que obstaculicen, resulten ineficaces o no estén bien integrados y potenciados por los objetivos concretos del proyecto. Hay que prestar una atención especial para ver si los mismos objetivos siguen manteniendo una motivación polarizante de todas las facultades y energías personales.

El proyecto será tanto más eficaz cuanto mejor reproduzca y revele el proyecto de Jesús en la originalidad y peculiaridad singular de cada persona.

Mariano Martínez.

NOTIZIE

MAKENI (Sierra Leone): By a Decree, dated 21st December 1991, of the Congregation for the Evangelisation of Peoples, Fr. Michael Davitti s.x. has been appointed Conference Director of the Pontifical Missionary Societies in the three countries of ITCABIC, in succession to Fr. Ed Grimes, CSSp.

MAKENI (Sierra Leone): On the 25th January, 1992, Rev. John Tarawallie was ordained to the priesthood by Bishop George Biguzzi, Bishop of Makeni. He is the tenth diocesan priest of the Diocese of Makeni.

ALTAMIRA, PA (Brasil): Il giornalista G. Mombiot, organizzatore e animatore della «Giornata contro lo sfruttamento del mogano», celebrata l'11 marzo, ha ringraziato la equipe indigenista di Altamira che aveva reso possibili le ricerche, i dati e il viaggio nel territorio degli indios Arara.

BUENAVENTURA (Colombia): Colombia está pasando por una sequía terrible que lleva a un drástico racionamiento de agua y de luz en todo el país. Desde mediados de marzo, nos vamos acostumbrando a pasar 8 o más horas del día y de la noche sin luz y sus "comodidades". La situación podría prolongarse hasta final de año.

PARMA (Italia): Due momenti particolarmente significativi nella celebrazione della Pasqua '92: la "Via Crucis della sofferenza di Cristo nell'uomo d'oggi", animata dai saveriani con alcuni giovani delle parrocchie di Parma, svoltasi in Cattedrale con la partecipazione di oltre un migliaio di giovani la sera di venerdì 10 aprile; la celebrazione "in Coena Domini" nella cappella della Casa Madre, trasformata in Cenacolo per la presenza dei confratelli anziani e ammalati e dei famigliari del personale che lavora con noi nella casa delle origini saveriane.

KINSHASA - MPASA II (Zaire): Una enorme croce metallica è stata eretta sulla montagna più alta di Kinshasa per iniziativa della parrocchia di S. Angela Merici, affidata ai PP. Cima, Rino ed Efraim. L'ha benedetta, il 12 aprile, il Card. Etsou, arcivescovo della capitale, il quale ha poi celebrato l'eucaristia con i nostri confratelli e i numerosi fedeli presenti. All'avveni-

mento è stato dedicato, dalla TV Zairese, un servizio andato in onda il Giovedì Santo.

BELÉM, PA (Brasil): E' tornato il P. Savino Mombelli che, dopo quasi un anno di cure per rimettersi fisicamente, sembra felicemente recuperato e si sta riabituando al clima amazzonico particolarmente caldo e afoso in quest'ultimo mese.

SÃO PAULO, SP (Brasil): Reuniram-se em São Paulo, no dia 21 de abril, os membros da Direção Regional dos Xaverianos e das Xaverianas. Foi um momento muito importante para as duas comunidades regionais onde, além de uma troca de idéias sobre as várias atividades, tratou-se em modo especial a questão da animação Missionária e Pastoral Vocacional.

OSAKA (Giappone): Nell'edizione serale del 22 aprile il diffusissimo "Sankel Shinbun" riportava, in seconda pagina, un'entusiastica relazione sulla visita che un gruppo di artisti giapponesi fece al Papa alla fine di marzo. Grande soddisfazione per i Saveriani che avevano lavorato per questo incontro.

MOLVENO (Italia): Il P. Giovanni Montesi, Vicario Generale, ha animato l'annuale Corso di Esercizi Spirituali per le due classi di Studenti del Biennio Filosofico di Parma, dal 23 al 29 aprile.

MAKENI (Sierra Leone): Il Superiore Regionale, P. Marcelli, ha inviato ai confratelli della Regione una lettera, "Our daily bread", nella quale si indicano i criteri per la distribuzione degli aiuti che giungono ai missionari.

MADRID (España): Dal 21 al 24 aprile si è svolta, ad Huarte (Navarra), l'annuale convivenza Regionale alla quale hanno partecipato tutti i Padri, lo studente Santiago Cimarro e i PP. Rigali e Zucchinelli della DG. Dopo l'iniziale giornata di ritiro è stato approfondito il tema del Convegno di Cali e si è discusso sui missionari laici e su altri problemi della Regione. Sempre in un clima di confronto fraterno. Non è mancata la visita al Castello di Javier.

KUSHIMA (Giappone): Il Giappone è la mecca degli emigranti asiatici. Ragazze filippine sono arrivate persino a Kushima, un paesino che vive di agricoltura nella zona più arretrata del Kyushu. Ora la chiesa, che

languiva per mancanza di cristiani e di giovani, celebra due liturgie domenicali e in lingue diverse: proprio come nelle grandi metropoli!

BELÉM, PA (Brasil): P. Angelo Pansa, quale rappresentante del "Tribunale dei Popoli", partecipa alla preparazione della Conferenza mondiale sull'ecologia che si svolgerà in giugno a Rio de Janeiro. L'impressione è che non si voglia dar peso alla voce della gente, soprattutto più povera, che sarà coinvolta dalle decisioni della Conferenza.

BUENAVENTURA (Colombia): El 27 de Abril nos hemos reunido los 11 Javerianos de la región para un día de fraternización y de revisión. Entre los temas tratados ha tenido cierta actualidad el "Cómo" llevar la doble contabilidad parroquia/comunidad, a raíz del nuevo ordinamiento administrativo que ha empezado a regir en el Vicariato Apostólico de Buenaventura.

BUJUMBURA (Burundi) : Nei giorni 28-29 aprile, Asamblea Saveriana. Dopo un primo momento di riflessione sul tema della Comunità, animato da P. Pes, la discussione si è sviluppata su due argomenti più urgenti: il convegno di Cali e il prossimo capitolo di Delegazione. Esaminati i temi proposti dalle differenti comunità, si sono elette le tre commissioni precapitolari: Orientamenti, Priorità apostoliche, Direttori.

MAKENI (Sierra Leone): Il Consiglio Regionale ha stabilito che P. Casalucci guidi i 5 postulanti saveriani nell'esperienza di vita comune, che si svolgerà, quasi certamente, a Kenema in una casa presa in affitto presso il Pastoral Center.

MADRID (España): Alla conclusione dei quattro giorni di convivenza con i confratelli della regione, i PP. Rigali e Zucchinelli hanno proceduto alla visita canonica di tutte le comunità e alla fine si sono incontrati con il Consiglio Regionale. Sono ripartiti per Roma il 3 maggio.

CREMONA (Italia): Domenica, 3 maggio, più di cento e cinquanta giovani hanno partecipato all'incontro finale di una serie di raduni che li ha visti protagonisti, per l'intero anno, in preghiera-riflessione-scambio di esperienze sulla vita cristiana alla luce dell'impegno per la missione.

GUADALAJARA, Jal. (México): El 3 de mayo se llevó a cabo la visita de los Papás a nuestra comunidad, dentro de la celebración de las Profesiones perpetuas de Manuel Sergio González Salcedo, Antonio Rojas

Contreras, Manuel Sánchez Gutiérrez. El ambiente estuvo caracterizado por la familiaridad y buen recibimiento hacia todos los papás que nos visitaban. Convivencia, Exposición Misionera, Filminas, Celebración litúrgica de las Profesiones nos mantuvieron unidos como una gran Familia Misionera.

MANILA (Filippine): Il 4 maggio i confratelli di Manila si sono finalmente spostati a Malingaya. "Siamo ancora accampati anche perchè i lavori all'esterno della casa non sono ultimati. Con un tantino di pazienza please God, we shall get there..."

ANCONA (Italia): Dal 3 al 9 maggio dieci confratelli reduci dalla missione e i Novizi hanno partecipato alla Settimana di spiritualità Saveriana diretta da P. A. Ceresoli. Era presente il P. Luis Pérez della DG.

UDINE (Italia): La Comunità Saveriana di Udine ha partecipato al completo, rallegrata dalla presenza di tutti gli altri friulani d'Italia, ai diversi momenti della visita del Papa alle Diocesi del Friuli Venezia Giulia dal 29 aprile al 1° maggio.

PADANG (Indonesia): Dal 10 al 16 maggio, P. Sandro Peccati, quale rappresentante della diocesi di Padang, ha partecipato, a Pematang Siantar, al Convegno su "Orientamenti per la formazione sacerdotale". Precedentemente, a Gunung Sitoli, il P. Sandro aveva definito, con P. V. Baravalle e lo studente A. Priyono, il programma degli Esercizi spirituali che terranno agli studenti saveriani.

LONDRINA, PR. (Brasil): Com a presença de numerosos Bispos, padres, religiosos, religiosas e uma numerosa multidão de leigos que superlotou a Catedral de Londrina, tomou posse no último dia 9 de maio, como Arcebispo, Dom Albano Cavallin. Um número expressivos de xaverianos trabalham nesta Arquidiocese de Londrina.

BUJUMBURA (Burundi): Tentato sequestro di missionari: "poichè il Burundi, da oltre un mese, ha chiuso le frontiere con lo Zaire, il popolo saveriano del Burundi ha deciso di trattenere tutte le nuove forze in arrivo. L'operazione è iniziata con il sequestro dei PP. Mario Campos e Fortino Piña... senza il permesso del P. Montesi"! Il 17 maggio i due confratelli messicani sono giunti a Bukavu.

GUADALAJARA, Jal. (México): El 10 de mayo, día de las madres,

nuestra comunidad vivía nuevamente momentos de fiesta, por la alegría de las ordenaciones Sacerdotales de Carlos González Delgadillo, José de Jesús López López, Jorge Villagómez Reyes y Diaconales de Manuel Sergio González Salcedo, Antonio Rojas Contreras, Manuel Sánchez Gutiérrez. El acontecimiento se llevó a cabo en la colonia Martinica, Tabachines. En donde el Sr. Obispo Serafín Vásquez E. nos presidió la Celebración en la que nuestros hermanos recibían el don del Espíritu para ponerse al servicio de la Iglesia Misionera. Una gran muchedumbre se reunió, tanto de la Parroquia, como de los pueblos de los ordenados: amigos, familiares y bienchores se congregaron para compartir con nosotros estos momentos de gran regocijo.

CHICAGO, IL. (USA): Enzo Tonini was ordained to the diaconate on Sunday May 10th by Bishop Placido Rodriguez in Precious Blood Church, Chicago at 11:30 a.m.

BRESCIA (Italia): Curato da P. Vergani, con la collaborazione di P. Fasolini, è uscito su Vita Nostra n.180 il testo riassuntivo dei dibattiti comunitari e intercomunitari su "Giustizia economica per tutti".

PADANG (Indonesia): P. R. Ciroi, di ritorno con P. Capannini dall'anno sabbatico, ha avuto la gradita sorpresa della concessione della cittadinanza indonesiana.

MORBEGNO (Italia): Il 12 maggio, in una concelebrazione, alla quale hanno partecipato i sacerdoti della parrocchia, numerosi parenti e tanti fedeli, il P. Giacomo Doneda ha commemorato il P. Domenico Rovedatti nel X anniversario della morte. I presenti hanno voluto esprimere la loro solidarietà all'asilo infantile della parrocchia di Nostra Signora di Fatima in Londrina, intitolato al P. Domenico.

YAOUNDE (Cameroun): Dal 6 al 14 maggio si è svolta l'Assemblea regionale. Erano presenti tutti i confratelli della regione e P. Giacomo Rigali della DG. L'abbé Yves Saoût ha animato l'approfondimento biblico del tema "Evangelizzazione e giustizia".

I NOSTRI DEFUNTI

- Nonna di P. Arturo Cuarenta (17.4)
- Il babbo di P. Cesare Reghellin (9.5)

INDIRIZZI - TELEFONI - FAX

NUOVI O MODIFICATI

ROMA - CASA GENERALIZIA

Fax 06/39.366.571

Da luglio, in sostituzione del numero 06/32.66.571

MANILA (Filippine)

Tel. 02/ 90.25.65

Direttore Responsabile: P. Zucchinelli Luigi

Capo Redattore: P. Ulian Angelo

Segretari di Redazione: P. Pelizzo A. - P. Martini L. - P. Allevi E.

Corrispondenti

Amazonia	P. Lazzarini G.	Giappone	P. Audisio M.
Bangladesh	P. Garelo S.	Great Britain	P. Ian Bathgate
Brasil	P. Nuernberg C.	Indonesia	P. Morini A.
Burundi	P. Marano C.	Italia	P. Ferro E.
Cameroun-C.	PP. Katindi - Trettel	México	P. Navarrete A.
Colombia	P. Anzanello G..	Sierra Leone	PP. Ghizzo - Caglioni G.
Deleg. Centr	P. Ferrari G.	U.S.A.	P. Marangone M.
España	P. A. Rodriguez	Zaire	P. Pedrotti G.

